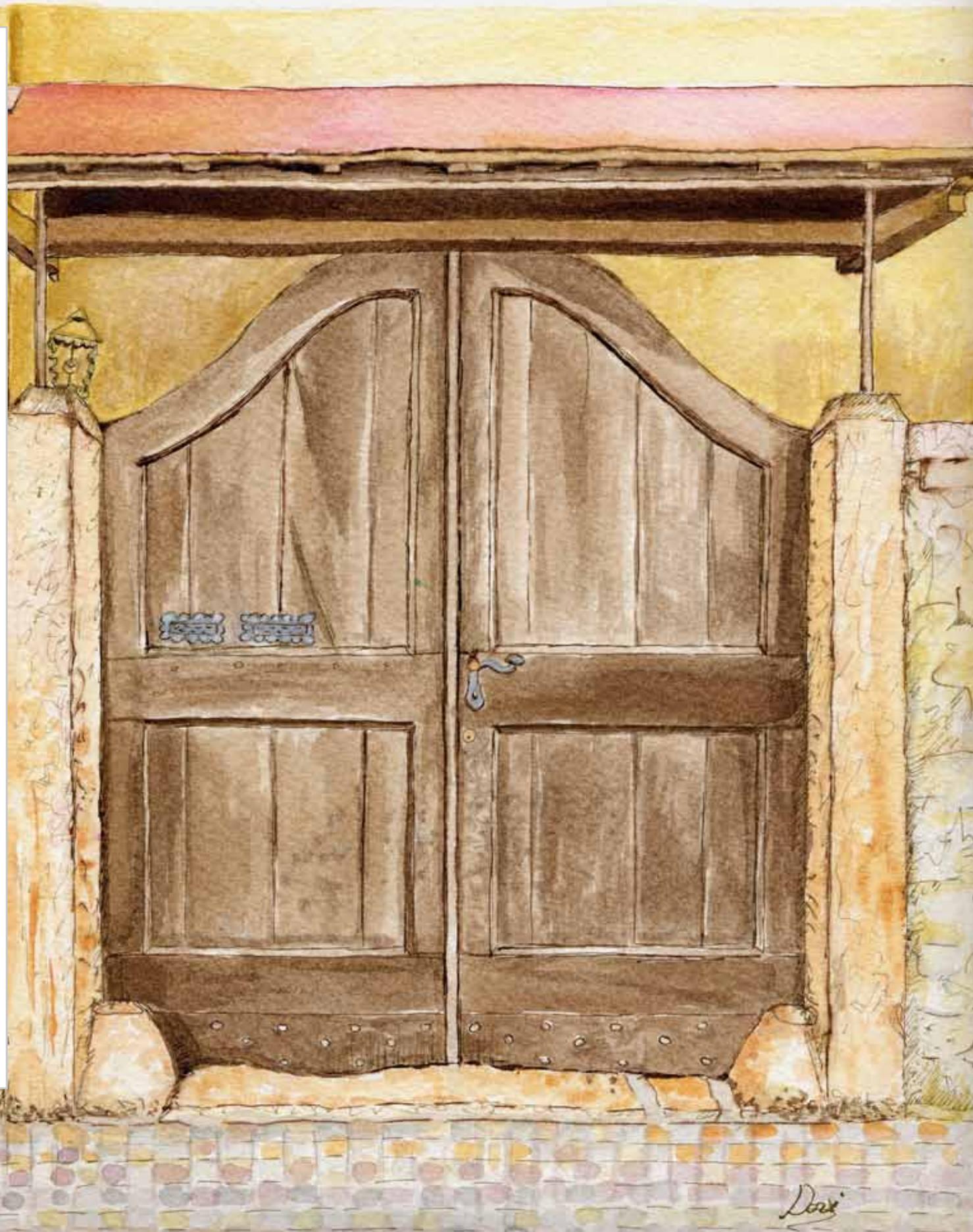


RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 19 - n° 37 Novembre 2007 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 21/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Tassa pagata - Taxe payé



SOMMARIO

<i>L'ambiente montano nel territorio di Calavino attraverso alcune fonti documentarie</i>	Pag.	3
<i>San Martino di Padergnone e il "sistema" degli altri S. Martino</i>	"	9
<i>Don Evaristo Bolognani - un riverente ricordo a vent'anni dalla morte</i>	"	15
<i>L'amico del soldato</i>	"	17
<i>Fonti documentarie della Vicinia Donégo di Vigo</i>	"	24
<i>Caratteristiche e pregi delle più comuni piante medicinali: l'asperula</i>	"	28
<i>Origini e sviluppo della Cassa Rurale di Vezzano nei suoi primi 60 anni di attività</i>	"	33
<i>Una valle, sei comuni, tanti paesi</i>	"	35
<i>Sapori antichi: tónco del pontesèl</i>	"	37
<i>Recensioni</i>	"	40
<i>Incontri con l'arte: A scuola d'arte con Mariapia Poli</i>	"	42

"RETROSPETTIVE"

e-mail: retrospettive@libero.it

Periodico semestrale - Anno 18 - n° 36 Maggio 2007 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine "Retrospettive" - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 1

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario n° 000311053388 - ABI 08132 - CAB 34620 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad

"Associazione Culturale Retrospettive" - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 1

Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Impaginazione grafica e stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

In copertina il portone di casa Benigni a Vezzano

L'AMBIENTE MONTANO NEL TERRITORIO DI CALAVINO

attraverso

ALCUNE FONTI ARCHIVISTICHE

di Mariano Bosetti

A monte dell'abitato di Calavino ci si inerpicava sulle falde occidentali del Bondone, incontrando l'ampia pineta del Gaggio dei Pini, località più volte richiamata dalla Carta di Regola di Calavino¹, intersecata da diverse ripide stradine² (ora in parte impraticabili), che portano alle diverse località della montagna, dove un tempo si praticava la fienagione ed ancor oggi, utilizzando però strade accessibili, si continua ad esercitare l'antico diritto di uso civico per il legnatico. Attraverso la lettura dello statuto settecentesco quattro erano³ "...li Gazzini⁴ de' Calavini, cioè il Gazzo delli Pini sopra la villa⁵, il Gazzo delle Crone, il Gazzo del Frassené ed il Gazzo del dos Folon, ...". Per quanto riguarda⁶ "il Gazzo delli Pini furono fatti e si fanno due

Corpi, principiando al sentiero, o sia Fosso dell'acqua tra li campi e Casal ed andando all'insù a linea retta sino ove piega la Strada comune⁷, come da segni fatti; il Corpo verso settentrione resta sempre riservato per provvigione de legnami sufficienti per le case in caso di disgrazie⁸; Nel Secondo Corpo del sopraddetto Gazzo de' Pini non sarà lecito ad alcuno tagliar pini senza licenza del Regolano, o del Maggiore⁹...". Qualora però l'assemblea regolana avesse deciso di utilizzarne qualche parte, sarebbe stato necessario nominare 4 persone esperte, in rappresentanza di ciascun rione del paese [Mas, Mezza Villa, Bagnol, Piazza], per suddividere equamente la parte di bosco, individuata per il taglio, in 4 porzioni. L'assegnazione a cia-

¹ La carta di regola di Calavino del 1762, ossia l'antico statuto comunale che dettava le norme per la gestione comunitaria (A.C.C.- documento n.2, commentato in M. Bosetti, "Storia della Comunità di Calavino fra la valle di Cavedine e il Piano Sarca, 2006).

² Le cosiddette "strade dei bròzi", selciate, con brevi impennate (i cosiddetti "salti"; ne ricordiamo qualcuno: "el salt de Monpiana", "el salt de Pravilan", "el salt del Coel", "el sal del Moreto") e i rituali luoghi di sosta ("le pòlse").

³ Per l'argomento si veda M. Bosetti, "Calavino, una Comunità fra la valle di Cavedine e il Piano Sarca", 2006.

⁴ I "gazzini" erano i boschi di proprietà comunale, generalmente nei pressi dell'abitato.

⁵ Termine per indicare il paese.

⁶ M. Bosetti, "Calavino, una Comunità fra la valle di Cavedine e il Piano Sarca", 2006 – pg. 98-99.

⁷ Probabile riferimento alla località della "Piegada".

⁸ AA.VV. [M. Bosetti]: 1703 – L'invasione francese nel Trentino, 1996 – 2° edizione – pg. 159: si riporta l'annotazione che venne utilizzato il legname del Gaggio per ricostruire le case distrutte dall'incendio, appiccato dai francesi durante l'invasione del 1703.

⁹ Il termine regola sta per assemblea dei vicini (ossia degli abitanti del luogo); il Regolano era il rappresentante vescovile, discendente della Famiglia Madruzzo. Il Maggiore era l'allora sindaco della Comunità.

scun rione sarebbe stata effettuata mediante sorteggio e quindi ciascuna porzione sarebbe stata suddivisa in “*part*” fra le famiglie dei vicini, che potevano utilizzarla direttamente o venderla a qualche vicino. Rimaneva assoluto il divieto di vendere la propria quota a “*Forestieri*¹⁰ *benché fossero abitanti in Calavino*”¹¹. Un cenno anche alla “*strada dei bròzi*” per il divieto di tagliare qualsiasi tipo di pianta ai margini di tale strada, almeno fino alla distanza di “*due pertiche*” per man-

tenere l’ombra e la frescura ai passanti¹². A Monte del Gaggio la proprietà comunale tende a ridursi sempre più fino a scomparire, lasciando spazio alla proprietà privata, costituita in passato da ampie aree prative, intervallate da cortine vegetali, ora sovrastate dall’espansione del bosco, che ha mutato radicalmente la fisionomia del territorio, rendendolo quasi irriconoscibile. Fino agli anni sessanta erano piuttosto frequentati i prati di Monpiana, Palinegra, Pra-



La fienagione a Monpiana negli anni '50

¹⁰ Forestieri erano gli immigrati di altri paesi, ai quali, pur vivendo a Calavino, non erano riconosciuti diritti comunitari.

¹¹ Per i riferimenti documentari si veda M. Bosetti, “Calavino, una Comunità fra la valle di Cavedine e il Piano Sarca”, 2006.

¹² L’articolo LXXVII della citata Carta di Regola recita: “*Parimenti resta proibito il tagliar qualsivoglia sorte di legname, tanto piante, che rami, appresso la strada Comune, che conduce su la montagna dal sentiero del Gazzo, che porta in detta Strada, in su sino alla fine di vall’ Ortigara: e questo s’intende proibito tanto nelli prati, quanto su l’Comune quando le Piante non sieno lontane almeno pertiche due da detta Strada, accocchè questa possa godere il beneficio dell’ombra, sotto pena di Lire tre per ogni pianta grande, e una Lira per ogni pianta picciola, e Carentani sei per ogni ramo, d’applicarsi metà ...*”.

vilan, Còlmi, ... per lo sfalcio: era la vacanza estiva dei bambini di quelle generazioni, che seguivano nel mese di luglio e prima parte di agosto familiari e parenti, impegnati nella fienagione e che soggiornavano nei “baiti”¹³ o sotto grandi tende cerate tipo militare, sorrette da pali.

Ai tempi delle regole l’attività dello sfalcio in montagna era regolamentata in ogni sua parte; infatti sia i prati di mezza montagna che della sommità potevano essere sfalciati dal giorno di S. Giorgio (24 aprile), per i secondi si doveva attendere la decisione dell’assemblea regolanare¹⁴. Chi avesse avuto nelle sue proprietà prative delle fontane o sorgive, poteva iniziare lo sfalcio due giorni prima, ma rimaneva l’obbligo –oltre alla pulizia del sito- di permettere l’ utilizzo agli altri utilizzatori della montagna di abbeverare gli animali. Analoga facilitazione era concessa ai proprietari dei “baiti”, che avessero concesso ospitalità ad eventuali passanti. Non era infrequente che le strade di montagna¹⁵ attraversassero dei prati privati, in questo caso si concedeva al proprietario di anticipare di un giorno il taglio dell’ erba.

Gli articoli dedicati all’ alpeggio sono per il territorio di Calavino piuttosto scarsi in quanto non erano attivate malghe comunitarie, anche se si prevedevano delle forme organizzative private¹⁶, affidando il bestiame

a qualche pastore. Rimaneva assodato che l’ inizio del pascolo doveva coincidere con la conclusione della fienagione e l’ asportazione del fieno dai prati.

Nel Registro delle locazioni¹⁷, per il periodo fra fine ‘700 ed inizio ‘800, la Comunità di Calavino aveva più volte messo all’ asta l’ affitto del “*Pratto da Lagolo*”. Eccone la descrizione:

“Nel nome di Dio sempre = in Callavino In giorno di Domenica li 11 9bre 1798 il qui presente Magnifico Francesco Ricci Maggiore presentaneo con l’assistenza delli Magnifici Giovani quondam [fu] Giandominico Albertini e Giambattista quondam Giovan Bortoli suoi Giurati, coma da ordine avuto in publica Regola [ossia su ordine dell’ assemblea pubblica], dano, loccano in loccazione temporale, durante anni nove prossimi in avenire [affittanza novennale], il pratto da lagolo, qualle fu incantato in tre differenti giorni dal saltaro nella Casa Comunale, in publica Regola [secondo la tradizione amministrativa del tempo il bando di gara per la concorrenza all’ affitto doveva essere bandito 3 volte in altrettanti giorni durante un’ assemblea pubblica, da parte del saltaro, ossia il dipendente comunale addetto alla custodia dei campi e dei boschi] e liberato al più offerente nel terzo incanto, alli qui presenti Antonio quondam Baldesar Chemelli, e Francesco

¹³ Erano delle piccole costruzioni (monolocali) in pietra, suddivise verticalmente da un soppalco di legno, su cui veniva steso del fieno come giaciglio per la notte. Di queste rustiche costruzioni rimangono ora solo ruderi.

¹⁴ Accanto all’ assemblea principale dell’ 11 novembre se ne tenevano in corso d’anno altre minori per decidere il calendario rurale, fra cui l’ inizio dello sfalcio, il periodo della vendemmia

¹⁵ A.C.C. – documento n.2 “Capitoli e carta...” (1762 – 1765) – art. 85: “*Quelli che possiedono Prati, per li quali passa qualche strada, quali strade sono le seguenti, cioè quella di vall’ Ortighera, principiando alli Salti della Radice, ed andando in su sino alla Pozza Lutera, quella dalla Bocca di Fontanelle sino a Mont Sforzan, e quella dalli Salti della Radice sino alla Pallinegra, questi possono segare un giorno prima degli ordini....*”.

¹⁶ A.C.C.- Documento 2 “Capitoli e carta ...” (1762-1765) – art. 87: “*Nessuno potrà far malga senza licenza della Regola, avanti che sieno segati li Prati, e condotto via il Fieno, sotto pena di una Lira per ogni capo di Bestiame grosso e di carentani tre per ogni capo di Bestiame minuto; quali pene*”.

¹⁷ A.C.C. – Documento 19

quondam Antonio Graciadei, colla sicurtà principale ed in sollidum [garanzia di terzi] del magnifico Giuseppe Pison detto Tirares, il qualle dalla Regola publica fù accettato. Qualle Loccacione averà avuto il suo principio il passato Santo Micaelle anno corrente 1798= e finirà a Santo Micaele li 29 7bre anno 1807= per il prezo come da incanto, e ordine appare de fiorini da troni 5 L'uno quarantuno carentani sei diciamo Fiorini 41x6= Con li patti qui sotto espressi, e come da ordine appare e cioè, che detti conduttori Chemelli e Graciadei debba ognuno sborsare in mani del Magiore, che pro tempore succederà li sopradetti Fiorini 41x6= chenon possi introdure armente né Manzolami ne altri capi di bestiame forestiero [si vietava che su tale prato potessero pascolare animali di proprietà di residenti forestieri di Calavino], se però potessero averne cioè, armente fino al N° 24 e capre fino al N°80= [in deroga però

si poteva concederne fino ad un determinato numero] e come meglio da ordine appare che abbi da ricevere tutti li manzolami del paese, che li particolari li vorà dare in guardia per il prezzo di troni 1 al mese per per capo [si stabiliva che il costo per la gestione degli animali durante l' alpeggio era fissato in un tron a capo]. Di più che la Comunità debba restaurare la Cassina, [si fa riferimento all' esistenza di una costruzione di montagna, che probabilmente doveva servire come alloggio dei "malgari"], ma che li conduttori Chemelli e Graciadei debba mantenerla in quel Stato, che la ritrova, e per mantenimento di quanto sopra promettono tutti li suoi beni sij presenti che venturi, Giuseppe Pison Tirares come sicurtà per non saper scrivere". Così alla scadenza del periodo di affitto si rinnovava la procedura per una nuova assegnazione. Superato il difficile momento storico, legato alla secolarizzazione del Principato Vescovile



Il pascolo a Lagolo negli anni '50

di Trento e al successivo periodo dell' invazione napoleonica e del dominio bavarese, il Trentino diventa una provincia austriaca. Al di là del tentativo di accentramento e di controllo del territorio, vi è comunque un sostanziale rispetto dell' autonomia comunale, che si regge –almeno fin verso la prima metà dell' 800- sulle antiche consuetudini locali. Anche per il prato di Lagolo troviamo una continuità; ecco il capitolato d' asta del 1823¹⁸:

“Il prato della montagna l.d. a Lagol col diritto di malgheggiare diviso in due parti e stimato nel piano d'ammortizzazione fiorini 400.

La prima parte consiste verso settentrione compresi li capusseri sino al lago col diritto della metà della casa, che attualmente esiste ed anco la proprietà della malga e ciò in lunghezza Pertiche 68 trentine distante dal Dosso a settentrione due pertiche; a questa porzione confina a mattina in parte il lago, le carezzale di Lasino, a mezzodì la seconda parte, a sera il gaggio delle calcare comunali ed a settentrione il fosso comunale ossia il beveradore.

Questa sarà soggetta al passo /però a meno danno/ della seconda parte, tanto per abbeverare il bestiame, quanto per la condotta del fieno.

La seconda parte consiste nella così detta fratta che era coltivata da Floriano Floriani, come pure del pezzo di Comune verso mezzodì esistente oltre alla stropaglia del prato confinante col gaggio di Madruzzo e col gaggio delle calcare di Calavano sino al termine distinto con una croce su d' un sasso grigio ed in lunghezza consiste di pertiche 68 di prato incominciando dove termina la prima parte riguardo anche al mantenimento della casa e coll' aggravi di dare il passo e ripasso alla

prima parte, s' intende anche veduto il bosco esistente in queste tre porzioni di prato, a questa parte confina a mattina le così dette carezzale di Lasino, a mezzodì il Comune di Lasino e Madruzzo, a sera il gaggio delle calcare del Comune di Calavano ed a settentrione la prima parte.

Dei possessori di queste due porzioni di prato non potrà essere tenuta che una sola malga secondo l'uso antico ed a norma della locazione formata il 24 Aprile 1822 coll' ultimo contratto con Domenico fu Antonio Chistè Grandò di Lasino e questa malga potrà solo essere tenuta nella casa comunale attualmente esistente nel prato.

Il Levatario potrà solo condurre i bestiami della malga che non potranno mai essere in maggior numero di quello permesso nell' ultima locazione del 24 aprile 1822 nei prati de' particolari sulla montagna dopo fatta la segagione dei fieni sotto pena in caso diverso d' essere punito come qualunque altro particolare che andasse a rubar l' erba altrui e la Comune si riserva per se i gaggi delle Calcare dei Pini e delle Crone giacchè il diritto di malga si estende solo sopra l' erba di proprietà comunale della porzione di montagna di proprietà del solo Comune di Calavano nella Comune di Padergnone. Non intende però il Legatario di rinunciare a quei diritti che gli si competono come ogni altro cittadino di Calavano.

Il diritto di malga sarà solo del Legatario e nessun altro particolare di Calavano potrà introdurre malga sulla montagna di Calavino o Comunella ma ogni particolare avrà il diritto di come in passato di condurvi al pascolo i suoi bestiami.....”.

Risulta interessante la descrizione del prato, che per l' occasione venne suddiviso in due

¹⁸ A.C.C. – Atti, Negozi e Lettere anno 1823.



Un'immagine degli anni '30 del prato a Ovest del lago.

parti, una delle quali contenente la vecchia malga. Dalla descrizione dei luoghi pare riferirsi all' ampia conca prativa che si sviluppa fra il laghetto ad Est e la cresta collinare, che fa da spartiacque col versante che scende verso Calavino. Interessanti sono i riferimenti al "beveratore", che probabilmente era il fosso del troppo pieno del lago, ed ai piccoli appezzamenti coltivati nei pressi del lago per ortaggi ("capusseri").

S' intuisce che veniva ancora esercitata su una delle due parti l' attività dell' alpeggio con la malga e venivano salvaguardate le antiche consuetudini della non interferenza dello sfalcio del fieno con il pascolo degli animali.

Verso la fine del XIX° secolo ancora qualche accenno alla malga da una lettera del Capitano distrettuale di Trento:

"Al signor Capo Comune di Calavino.

Vista la domanda di Biscaglia Giuseppe, diretta ad ottenere il permesso di condurre nella malga "Agolo" 30 capre e visti i motivi esposti nel suo rapporto dei 15 Maggio corr. Mese N° 373 lo scrivente, sentito il parere tecnico forestale hora in base all' Ordinanza Luogotenenziale 13 febbrajo 1883 N° 614, comunicazione capitanale 8 Maggio 1883 N° 3150, di respingere la Domanda del detto Biscaglia, vietando allo stesso l' esercizio del pascolo sulla detta Malga con capre, a scanso di essere in caso di disubbidienza trattato con tutto il rigore di Legge.

Del presente decreto vorrà renderne edotto il Biscaglia a sua norma e contegno [Trento 17 maggio 1884].

Anche nei primi anni del nuovo secolo l' argomento della malga di Lagolo tiene banco fra i temi discussi dalla deputazione comunale [simile all' attuale consiglio]: *"Riguardo ai diritti riguardanti la malga di vagolo vengono confermate le prescrizioni del documento dei 5 febbrajo 1887 n°959, prescrivendo il carico di 140 bestie bovine dai 20 maggio al 30 luglio e dal 25 agosto a tutto settembre, percorrendo con le stesse le strade delle salere¹⁹".* Tre anni più tardi la deputazione torna sulla questione per un tentativo, da parte del conduttore della malga, di eludere il tetto massimo di capi di bestiame da custodire. *"Il numero dei capi di bestiame è superiore a quello consentito nel citato documento; però la Rappresentanza intende entrare nel merito del numero dei capi perché è superato di poco. Si farà un sopralluogo per rilevare gli eventuali danni, per il futuro ci si dovrà attenere al citato documento²⁰".*

[continua]

¹⁸ A.C.C. – Atti, Negozi e Lettere anno 1823.

¹⁹ A.C.C.- Verbali della deputazione comunale (anno 1901).

SAN MARTINO DI PADERGNONE^(*)

E IL “SISTEMA” DEGLI ALTRI SAN MARTINO

(seconda parte)

di Silvano Maccabelli

3. Un sistema di inaccessibili warda - 4. Nuovi elementi di diritto germanico - 5. Romitori

3. Un sistema di inaccessibili warda

La funzione principale dei castellieri longobardi era quella di custodire i principali nodi viari, per poter rispondere tempestivamente ad eventuali assalti nemici. I Longobardi del ducato di Trento dovevano guardarsi di continuo dalle scorrerie dei Franchi che, sobillati dapprima dai Bizantini e poi dal Papato, invasero con costanza le nostre terre e l'Italia settentrionale, fino a che Carlo nel 774 d.C. non riuscì vittorioso su re Desiderio, catturato in Pavia, e sul figlio Adelchi, morto nell'assedio di Verona. Già molto prima, però, furono particolarmente disastrose per la nostra gente le spedizioni franche guidate da Cranmichi e da Cedino, avvenute al tempo del duca Evino, nella seconda metà del secolo VI. Il primo, dopo aver distrutto nella Piana Rotaliana un esercito guidato da Ragilone, luogotenente di Evino, fu sconfitto nel 576 a fatica dallo stesso Evino presso Salorno, e il secondo nel 590 (cinque anni prima della morte di Evino), attraversò, diretto a Verona in aiuto dei Bizantini, tutta la nostra regione distruggendo nel tragitto ben tredici *castelli* e assediando il *Verrùca*, che venne liberato solo con un riscatto di seicento *solidi aurei*. Nelle trattative spiccano le figure del vescovo di Trento Agnello e di Ingenuino, vescovo

di Sabiona, le quali rendono evidente l'impegno sociale della chiesa cristiana nei nostri territori, come già aveva fatto, duecento anni prima, s. Vigilio, che (come appare dalle sue lettere) si era occupato delle condizioni dei ceti più disagiati e della repressione dell'usura.

Il toponimo *guarda* o *varda* è assai diffuso nel Trentino, e forse ad esso si riferisce anche la denominazione *guàita* che appare nella *Torre di Guàita* nei pressi di Pietramurata, appoggiata sulla sommità di un masso di frana. Esso deriva probabilmente dalla voce longobarda *warda*, proveniente a sua volta dal verbo paleogermanico *wardon*, *guardare*, e denota assai bene la funzione militare di *spècula* dei nostri castellieri. Quello di s. Martino di Bleggio, ad esempio, era messo a custodia della *strada del Durone*, che metteva in comunicazione la piana di Riva, attraverso Ballino, con la *busa* di Tione, traversando quindi la *Judicaria Summa Laganensis* di Paolo Diacono, e collegandosi, come ricorda sempre il Caldera, con la vicina *Guarda* (“ottimo osservatorio sulle Esteriori”) e con il *dos di sant'Alberto al Durone*, un'altra *specula* di interesse cruciale. Il passo del Durone, infatti, fu sempre considerato anche più

(*)Esula dal contesto di questa ricerca la storia della proprietà e della cura di S. Martino in Monte, e la denominazione di “S. Martino di Padergnone” si riferisce esclusivamente all'odierna collocazione geografico-amministrativa dei ruderi dell'antichissimo luogo di culto.

tardi nel corso della storia, dal Gattamelata a Napoleone, un punto strategico di grande valore per opporsi ad eventuali invasioni delle Giudicarie Esteriori.

La *warda* di s.Martino di Lomaso doveva, invece, occuparsi dell'asse viario che proveniva dalla zona di Arco e, attraverso il passo di s.Giovanni, raggiungeva Vigo, per poi valicare il Casale lungo il *Passo della Morte* e la sottostante *strada delle zette*, e mettere in comunicazione le Giudicarie con l'attuale Valle dei Laghi e con Trento. S.Martino di Lomaso (sempre secondo il Caldera) formava un sistema di *telecomunicazione* con s.Martino di Bleggio e s. Martino di Stenico, "con i quali si segnalava i pericoli, di giorno con bandieroni, di notte con fuochi". Analoga era la funzione anche di un altro s.Martino, quello di Campi di Riva, il quale custodiva la strada che collegava il *Lomasone* con l'attuale Val di Ledro, attraverso i passi di s. Pietro e di Bocca Trat.

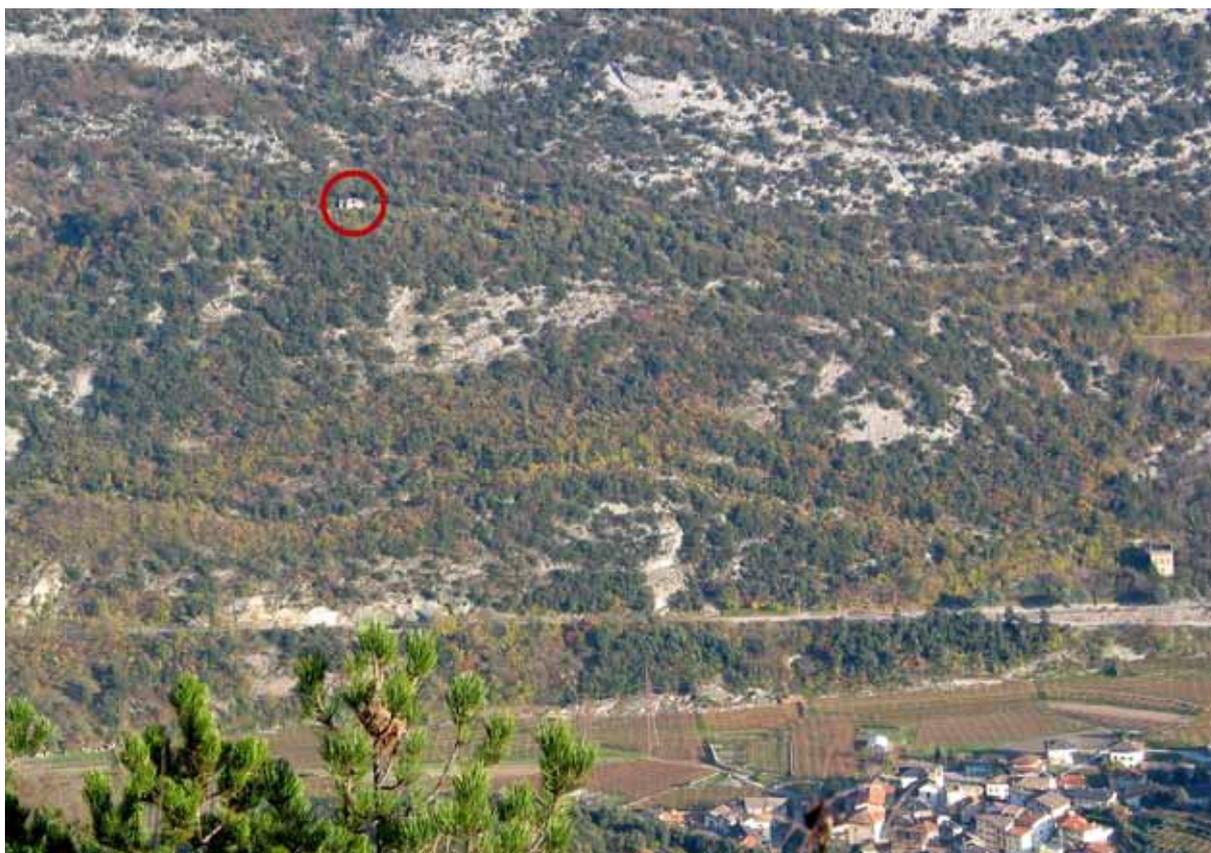
Non meno importante doveva essere, infine, la *spècula* di s.Martino di Padergnone, messa com'era di guardia alla cosiddetta *strada dei Cavédeni*. Il tracciato partiva da Trento e si inerpicava fino a Sardagna, da dove, attraverso il passo di Camponcino e il *Castellàr de la Groa*, scendeva a Sopramonte. Continuava poi sino a Vezzano dopo aver toccato *Castel Pian*, *Baselga*, il *Gaidòs* e la *Pinàra*. Dopo aver superato la vallecchia di *Lusàn*, si sottoponeva alla *spècula* di s.Martino di Padergnone, continuando poi per l'area odierna di maso *Tévole* e di maso *Roma* e per il territorio in quota di Calavino. Giunto nell'attuale paese di Madruzzo, il percorso era *guardato* dal s.Martino che, come quello di Stenico, si trovava sul luogo dell'odierno celebre castello, e poi proseguiva per le zone di Lasino, Stravino, Cavedine e Vigo Cavedine. Presso l'abitato di Drena, si inoltrava attraverso le *Braille* per poi scendere a s.Martino di Arco, da dove si poteva continuare per la pianura attraverso Nago e i tracciati del Baldo.

Come si vede, ben tre sono i luoghi dedicati a s.Martino lungo la *strada dei Cavédeni*, la quale, come i *gemelli* tracciati giudicariesi,

possiede in qualità di terminale la *summa laganensis*. E due sono le ragioni per le quali un tracciato, come quello dei *Cavédeni*, assumeva grande importanza in periodo longobardo. È noto, in primo luogo, che in seguito all'elezione di Autari (584) le terre di Arco e Riva divaricarono i propri destini rispetto a quelle della Valle dei Laghi: il potente duca di Trento Evino, infatti, dovette concedere le prime al patrimonio regio, permettendo che venisse costituita la cosiddetta *corte di Riva*, mentre si tenne nel ducato trentino le seconde. La *strada dei Cavédeni* non era più, quindi, una strada interna al ducato, ma un tracciato che metteva in comunicazione territori regi e territori ducali, luogo di passaggio non solo dei pochi mercanti del tempo, ma anche dei funzionari che rappresentavano il re. In secondo luogo, poi, poter percorrere la odierna Valle dei Laghi per raggiungere la pianura, anziché transitare attraverso la fortificatissima Vallagarina, faceva parte integrante del sogno strategico di qualsiasi accorto invasore. Come era certamente il già ricordato Cedino, che nel 590 dovette raggiungere Verona per aiutare i Bizantini, passando proprio per la Valle dei Laghi.

Caratteristica comune delle *spècule* dedicate a s.Martino era l'*inaccessibilità da tre lati*. L'accesso al s.Martino del Bleggio era possibile soltanto da nord, dove (ricorda il Caldera) "il versante declina addomesticato verso il basso", mentre per il resto "i fianchi sono inaccessibili". Lo stesso vale per s.Martino di Lomaso, dove "una stradicciola ripida e tortuosa sale per il versante Est e sguscia fra due macigni di tonalite, stipiti della porta d'ingresso della cinta muraria, che fasciava le parti vulnerabili del colle ardito", mentre "tutto il versante Ovest strapiomba sulla Lomasona con una parete di cento e più metri d'altezza".

Per quanto riguarda s.Martino di Padergnone, l'unico lato facilmente accessibile è quello settentrionale, attraverso un comodo sentiero che si dirama dalla *sèmita* dei *Cavédeni*. Il versante sud è percorso da un ripidissimo (e relativamente recente) tracciato che si dipar-



Nel cerchio i ruderi di S.Martino in monte visti dalla strada che porta a Ranzo

te dall'area di *Tévole* e si snoda a fatica nell'intricato *Gac de s.Martin*. Ad est si ergono le prime propaggini delle scoscese *Còste da Vàn* e ad ovest discendono a precipizio le *Còste de s.Martin* e le *Vasòle*.

I Longobardi non erano un popolo molto compatto. Fra il re e i nobili, detti *duchi*, non correva buon sangue. Come abbiamo detto, fino ad un certo momento la nostra zona appartenne al *patrimonio regio*, ma in seguito il potente duca di Trento *Evino* (morto nel 595) annettè al suo ducato (*gau*), che confinava con quello di Brescia, anche il territorio padergnonese con tutta l'odierna Valle dei Laghi e forse anche, per qualche tempo, il Basso Sarca. Nonostante la nostra zona dovesse risentire ancora per molto della sua *situazione di frontiera*, fu verosimilmente questa circostanza a costituire la prima formale (e debole) assegnazione della Valle dei Laghi alla sfera istituzionale trentina. Accanto al *gau* trentino si andava configurando la ripartizione territo-

riale della *Judicaria Summa Laganensis*, che comprendeva il Basso Sarca, le Giudicarie, le Valli di Ledro e del Chiese, e dipendeva direttamente dal re o, in suo nome, da un *giudice* con poteri autonomi rispetto ai duchi.

4. Nuovi elementi di diritto comune

I Longobardi impiegarono quasi cento anni ad imparare il latino ed a capire che i reati andavano puniti dalla legge e non con *fàide* di famiglia, e che in caso di controversie giudiziarie ci volevano prove e testimoni anziché improbabili *giudizi di Dio*, anche se qualche rimasuglio di questi ultimi raggiunge addirittura il secolo XII, come testimonia il duello del 1155 fra Bleggiani e Rendenesi per il possesso di Algone e Movlina. Della nostra poca gente sottomessa, quelli che non erano schiavi erano solo *semiliberi* gravati da pesanti tributi. Ciò nonostante i nostri lontani antenati impararono più dai Longobardi che

da qualsiasi altro popolo invasore. I Longobardi davano grande importanza alle assemblee, che erano tutelate dall'*Editto di Rotari* (643 d.C.), tanto quelle *règie* e quelle generali degli *arimanni* (art.8), quanto quelle *ducali* o *placiti* e quelle *pievane*, chiamate *conventus ante ecclesiam* o *fabulae inter vicinos* (art.346). I *vicini* avevano diritto di prestare giuramento in mancanza di uno dei giudici detti *sacramentales*; ad essi spettava l'arbitrato per stabilire eventuali danni provocati al bestiame o verificatisi in seguito ad incendio doloso. Era anche riconosciuta ai *vicini* una forma di proprietà comune, indivisa e indivisibile, ignota al diritto romano e matrice dei futuri *usi civici*. Fu anche da questa *cultura vicinale* longobarda che poterono nascere, più tardi, *Regole e Comuni*.

Fra tutti i popoli che nei secoli V e VI invasero i territori occidentali dell'ex impero romano, i Longobardi furono i primi interamente "barbari". Con essi ebbero fine del tutto le precedenti consuetudini ed istituzioni romane, sostituite non solo dalla *fàida*, dall'*ordalia*, dal *guidrigildo* e dal *mùndio*, ma anche da altre interessanti usanze paleogermaniche. Dicono Giampaolo Andreatta e Silvio Pace nel loro *Trentino, autonomia e autogoverno locale* edito nel 1981: "Secondo il *Diritto romano* è possibile che il diritto sopra una cosa spetti a più persone *per parti*, ossia per *quote*: la cosa comune può essere oggetto di tanti diritti di proprietà quanti sono i compartecipanti, però in una quota *ideale* astratta: una metà, un quarto, un decimo ecc., trovando un limite solo nell'analogo diritto di altri condomini. E' quindi un *condominio* che può essere risolto, se materialmente possibile, solo con la *divisione*, con che la proprietà cessa di essere comune; inoltre ciascuno può sempre alienare la propria quota".

I Longobardi, invece, introdussero una nuova forma di *comunione*, poi mantenuta anche dai Franchi, la cosiddetta *proprietà "zur gesammten Hand"*, cioè la proprietà "a mani congiunte", consuetudine tipica dell'antico diritto germanico. Continuano Andreatta e Pace: "Invece nella comproprietà di *diritto*

germanico antico ... la cosa appartiene *intera* alla collettività dei proprietari, ed a nessuno dei membri del gruppo spetta la proprietà di una quota, sia ideale che reale. Comproprietà, dunque, senza divisione di quote, con la conseguenza che fin quando dura la comunione a ciascun partecipante spetta solo un diritto parziale di godimento, senza una signoria su una parte determinata della cosa".

Questa modalità di godimento comune con l'andare del tempo venne a riguardare (sempre secondo i due autori sopra detti) i beni del comune o della frazione di appartenenza (le *pàrt* per la legna da ardere, il legname da opera, la cava di sassi o ghiaia, il pascolo di montagna), certi beni appartenenti ad associazioni o ad individui privati (la spigolatura), alcuni beni di altri comuni (malghe) ed anche i beni di certe forme di comunità come le *regole*, le *vicinie* ecc.

5. Romitorî

"... *Vo a vivere in una grotta*", esclamava il manzoniano vicario di provvisione, "*sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale*". Naturalmente lo diceva solo per dire, orribilmente incalzato com'era dai tumultuanti di Milano. Ma l'eremita di s.Martino di Padergnone (o quello che di lui stazionava nell'immaginario collettivo) in una grotta ci viveva sul serio. Situata a 600 metri s.l.m. nel versante ad est della chiesetta, essa riusciva ad ospitare, con la sua caratteristica apertura oblunga, una persona rannicchiata, ed era munita di alcune *feritoie* verso l'alto, atte anche ad espellere eventuali fumi dall'interno.

L'eremita che vi abitava è spesso appaiato, nella tradizione popolare, con il suo collega del *Casale*. Con il quale, oggettivamente, lo apparentano alcune caratteristiche, mentre altre invece lo distinguono. Tanto l'uno che l'altro sono messi a *protezione* di un importante tracciato stradale: la strada dei *Cavèdeni* per l'eremita di Padergnone, quella del *Passo della Morte* per il *romito* del Casale. In verità, quest'ultimo viveva un po' discosto

sul *Cròz* e collegato alla strada solo tramite il sentiero del Casale, ma contribuiva comunque, con le sue preghiere, a renderla più sicura, specialmente nel pericolosissimo tratto del *passo*. Scrivono a questo proposito Felice e Luigi Bressan nel loro volume sul *Romitorio del Casale*: “...da quando egli [l’eremita] era giunto lassù, non vi erano stati incidenti sulla strada delle *Zette* ...Qualcuno iniziò a dire che ciò si doveva all’intercessione dell’eremita: altri sostenevano che era pura coincidenza, e il merito andava all’abilità dei *caradori*”.

I due romiti erano a guardia delle due rispettive cappelle, quella di s.Martino e quella di s.Giovanni Battista (entrambe con l’arco, o *truina*, sopra l’altare), che contribuivano a curare e qualche volta pure a restaurare. I due piccoli edifici possedevano “un solo altare, una suppellettile liturgica modesta; ma vi era il necessario per la santa messa” (Bressan). La sua più agevole accessibilità rendeva s.Martino maggiormente visitato di s.Giovanni, dove solo “ogni tanto saliva un cappellano da Calavino a dirgli [all’eremita] messa, e lasciargli il SS. Sacramento per l’adorazione”. Spesso, nei periodi in cui i romiti mancavano, anche i luoghi di culto andavano in rovina.



La grotta sovrastante i ruderi di S. Martino nella quale, secondo la tradizione popolare, viveva l’eremita.

Le condizioni di vita erano per i due eremiti assai differenti. Il romito del Casale aveva pur sempre un edificio, ancorché in rovina, che gli fungeva da ospizio; poteva vivere “con quel poco che la terra gli dava, a forza di lunghe e dure ore di lavoro ... nei piccoli orti ricavati sulle balze attorno all’eremo” (Bressan). L’anacoreta di s.Martino trovava rifugio unicamente nella sua piccola spelonca e, forse, all’interno della chiesetta, potendo cibarsi soltanto dei frutti spontanei del *gac* e di qualche animale selvatico che riusciva a catturare. A meno che non salisse nel territorio pianeggiante di *Van*, a coltivare quelle che poi sarebbero divenute le *fratte del Conzèta*.

Degli eremiti del *Cròz* si ha notizia formale dal 1580 sino all’inizio del Settecento, quando il romitorio venne distrutto dai soldati del Vendôme, ma per quelli di s.Martino

Don Evaristo Bolognani:

un riverente ricordo a vent'anni dalla morte

di Silvia Comai

Un uomo con una lunga tonaca nera. Cammina, con passi brevi e lenti, per le strade di Vigo Cavedine.

Capo umilmente chino in quella posizione così caratteristica.

Quando incontra qualcuno, il suo volto sereno si innalza e due occhi dolci ti osservano penetranti mentre un delicato sorriso si allarga e, come un raggio di sole, illumina chi gli sta di fronte.

I miei nonni, e molti di Vigo, parlavano di lui come una persona buona e saggia a cui rivolgersi per qualsiasi consiglio; a cui poter chiedere una preghiera o un'intenzione speciale da indirizzare a Dio; a cui potersi confidare nel segreto della confessione.

Questo il mio ricordo di bambina di don Varisto, ovvero don Evaristo Bolognani.

Piccola, per comprendere quella grandezza che, in certi uomini, va ben oltre la statura fisica... ma non troppo piccola per non ricordare il fascino e la forte spiritualità che quell'uomo emanava da sé.

Nato a Vigo Cavedine nel lontano 11 aprile del 1903 è cresciuto in un ambiente familiare povero ma dignitoso. Vi si conduceva uno stile di vita semplice in cui i valori del Vangelo venivano vissuti, oltre che essere trasmessi a parole, e in Evaristo hanno trovato terra fertile per piantarsi e dare frutto.

Ha coltivato la sua passione per lo studio al pari della sua Fede: terminati gli studi seminariali è stato ordinato sacerdote nel 1926 ed ha conseguito, a Pavia nel 1936, una laurea in matematica.

La sua vita è interamente dedicata al servizio

della Chiesa, all'insegnamento e ai giovani, all'assistenza dei malati, a prestare soccorso ai bisognosi e ai poveri, a dare conforto spirituale... incarnando, come semplice servo di Dio, lo spirito delle Beatitudini.

In ogni cosa metteva passione, dedizione e amorevole cura, tutto di sé donava senza chiedere nulla in cambio.

Il suo aiuto concreto, le sue parole o i suoi eloquenti silenzi giungevano amichevolmente



Don Evaristo in un momento di vita familiare con il fratello Ottorino e i pronipoti.

te in soccorso sempre astenendosi da qualsiasi forma di giudizio, con l'unico obiettivo di arrecare sollievo all'anima, serenità al pensiero, e quindi alla vita, di ogni fratello.

In ogni persona che ha incontrato sul suo cammino ha lasciato un segno, un ricordo... come tacito esempio di rara bontà, grande cultura, profonda moralità.

Nel mattino del 6 luglio 1987 i suoi occhi si sono chiusi per sempre alla mutevole luce terrestre per aprirsi all'eterna luce di Dio.

A vent'anni dalla sua morte, l'Associazione culturale Retrospective ha desiderato omaggiare la memoria di don Evaristo riportandolo, con semplicità, anche nelle vostre menti e nei vostri cuori.

In tanti di voi, cari lettori, è celato un ricordo, una parola... di questo umile, e assieme nobile, prete che, per volere di Dio e per sua

costante scelta di vita, tanto ha dato alla nostra Comunità.

Nei nostri propositi c'è anche l'intenzione di realizzare un opuscolo che, attraverso la voce di chi l'ha conosciuto, racconti ancora di lui e dei suoi insegnamenti per non dimenticare. Per imparare un po' da un piccolo grande uomo che con l'agire, più che col dire, ha reso viva la frase evangelica con cui Gesù affida ai suoi il compito di continuare e perpetuare nel mondo la sua missione fino alla fine dei tempi: "Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". Un mandato difficile, quasi impossibile, se affidato solo a delle forze umane: la messe è molta e gli operai sono pochi, ma don Evaristo fiducioso in Colui che l'ha mandato ha cercato in ogni istante della sua vita di concretizzare il messaggio di Salvezza rivelato da Cristo.



Il busto bronzo che il paese di Vigo ha dedicato al suo illustre concittadino

L'AMICO DEL SOLDATO

di Verena Depaoli

Le cantine, le soffitte, i vecchi armadi sono ancora in grado di sorprenderci con i loro doni inaspettati.

Questa è la volta di un piccolissimo libretto di preghiere datato anno 1917 e ritrovato in un armadio tarlato e ammuffito, con i cardini delle ante cigolanti ed arrugginiti. Accantonato in una fumosa soffitta del centro storico di Terlago, appoggiato di sbieco ad un muro di sassi a vista. Talmente inclinato da sembrar stanco, “un vecchino” che conserva nelle sue tasche antichi e preziosi ricordi.

Preghiere, ma non solo: un centinaio di pagine che istruivano i nostri soldati sulla condotta di vita da adottare in battaglia e in guerra. La copertina di stoffa marron scuro è lisa e consunta, vissuta al punto di vibrare.

Ne è stato possessore un nostro compaesano...

Un giovane che partì alla conquista del mondo...

...esso pensa di conoscere la vita, vuole fare una passeggiata in terre ignote, brama conoscere belle ragazze dai colori diversi, capelli lunghissimi, occhi di luce, non la guerra, non il terrore, non il gelo, la fame, i dolori più atroci e strazianti.

Ogni giovane del tempo si arruolò spinto da una politica infarcita di retorica espansionista e guidata da sapienti voci, spinto a difendere confini, postazioni, caposalda e fortini di una Patria ideale.

Non ha importanza la destinazione Caporetto, Piave, Ortigara, Isonzo, Monte Grappa, Altopiano di Asiago, Adamello, Presanella, neanche i ragazzi che partivano ignari ed

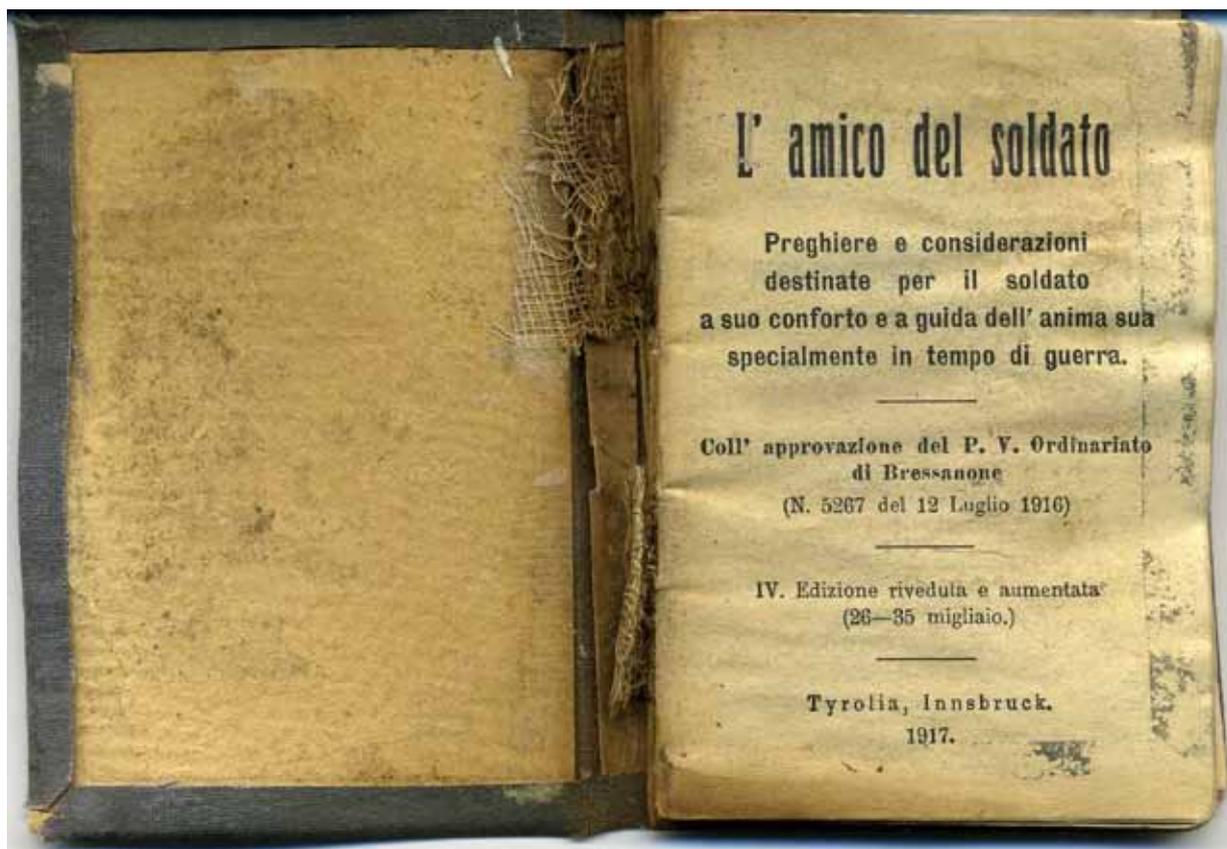
ignoranti, sapevano dove sarebbero stati condotti. Sapevano solo di andare alla guerra.

Tanto meno ci è dato sapere dove il libercolo abbia vissuto le sue vicende accompagnando il soldatino suo proprietario. Abbiamo solo notizia che è stato ritrovato nella borsa della sua mamma, avvolto in un fazzolettino preziosamente ricamato, con le pieghe del tessuto crepate da quasi cento anni di solitudine e dimenticanza.

Figuriamoci nella mente un giovane contadino, in grado di leggere stentatamente, tenere tra le mani sporche di fango e sangue questo libretto. Vediamolo concentrarsi sulle parole scritte da esperti imbonitori. Il suo tormento, la sua agonia ne possono trarre un benché minimo barlume di pace?

Di questo giovane ritornò solo il libro di preghiere ed un manualetto micologico riccamente adornato da stupende immagini. Oltre ad un'effigie di Cristo che porta la Sua Croce, consunta al punto da riuscirne difficile il riconoscimento. Rigidando l'immagine scorgiamo qualche appunto, anch'esso completamente scolorito ed impossibile da decifrare. È bello credere potesse essere un ultimo saluto alla sua mamma.

Ora immaginiamo l'allegro e spensierato giovanotto, ignaro della sorte che lo aspetta, raccogliere le sue poche carabattole in una sacca di iuta: un paio di mutandoni lunghi, una canottiera rattoppata sui gomiti, due paia di calzini lavorati a mano, mezza caciotta di formaggio, una pagnotta di pane nero; elettrizzato all'idea di entrare nel mondo, terrorizzato di abbandonare il suo piccolo consue-



tudinario e rassicurante paese di montagna. Vediamolo varcare per l'ultima volta l'uscio di quella tanto familiare cucina ed in silenzio girarsi ed andarsene.

La madre serrata nella sua stanza assolutamente incapace di proferire una minima parola, il Rosario stretto tra le mani, con le perle conficcate nelle ossa, in una morsa di dolore. Nessuna lacrima sul suo volto, quelle sono già state prosciugate nel silenzio dei giorni precedenti. Lo sguardo immobile, rivolto verso l'immagine della Natività appesa sopra l'imponente lettone.

Una storia raccontata troppe volte ma mai a sufficienza in rapporto a quante madri hanno dovuto pagare con un figlio le ambizioni di chi siede su sedie troppo comode.

Non servono nomi, può essere Giovanni, Giuseppe, Giosafata, Alfonso, Fortunato, Primo, Ottavio, non ha alcuna importanza.

Una persona è morta nel fango, nella neve, nella solitudine, gli occhi si sono chiusi su immagini di efferate atrocità ed una madre

ha atteso invano il ritorno di quel figlio che ha partorito, allattato, fatto crescere, consolato, adorato nella sua perfetta ed indiscutibile perfezione.

Rileggendo le pagine dell'"Amico del soldato" non servono commenti, non servono spiegazioni, l'ultima parte di vita di un uomo è scritta lì, crudelmente spietata e sottilmente ironica vista ai nostri occhi.

Ma i nostri giovani, indottrinati da simili ideologie, per onorare le pagine che di seguito riportiamo solo in alcuni passi, sono morti, spesso inconsapevoli, spesso poco consci ma profondamente orgogliosi di amare la propria Patria.

Dalle pagine 7, 8, 11, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 100, 101, 102, 103, 104, 105.

La parola e l'esempio del Sovrano

Soldato! Tu vesti la divisa del tuo Sovrano; sta bene perciò che tu conosca i sentimenti che animano il suo cuore per ciò che più

importante sulla terra, per la Religione. Se l'uniforme che porti mostra la tua fedeltà al Sovrano, per esser uomo di carattere conviene ce tu lo segua nel modo di praticare la nostra Santa religione.

L'Augusto nostro Imperatore, nel manifesto 28 luglio 1914 in cui venne dichiarata la guerra alla Serbia regicida, solennemente dichiarava: " in quest'ora grave io son ben conscio di tutta l'importanza della mia risoluzione e della mia responsabilità innanzi all'Altissimo. Io ho tutto esaminato e ponderato. Con coscienza tranquilla batto la via che il dovere mi impone. Io confido nell'Onnipotente, che vorrà dare la vittoria alle mie armi". Nel Sovrano proclama all'Armata e alla Flotta dei 6 agosto 1914 il glorioso nostro Imperatore Francesco Giuseppe i così pregava: "Iddio benedica a Voi, miei valorosi guerrieri. Egli vi conduca alla vittoria e alla gloria".

Tu comprendi da queste parole che il N.A. Sovrano non conosce il rispetto umano e come in tante altre occasioni, così anche in questa, riconosce la sua dipendenza da Dio e da Dio aspetta la forza nella grande lotta, a Lui ascrive la vittoria. In una parola in Dio ripone Egli la Sua fiducia. Un'esempio tanto alto non deve restar inefficace per te. L'Immagine del Sovrano che prega, rinfor-



zi il tuo coraggio nella lotta contro i nemici della patria non solo, ma anche contro quelli dell'anima tua, e ti insegni a riporre ogni tua fiducia solo in Dio.

A S. Luigi - per impetrare la purità

O Luigi santo, di angelici costumi adorno io indegnissimo vostro divoto, raccomando a voi singolarmente la castità dell'anima e del corpo mio. Vi prego per l'angelica vostra purità a raccomandarmi all'Angelo Immacolato Gesù Cristo, ed alla Sua Santissima Madre Vergine delle vergini Maria, e custodirmi da ogni grave peccato. Non permettete che io m'imbratti di macchia alcuna d'impurità, ma quando mi vedrete nella tentazione o nel pericolo di peccare, allontanate dal cuor mio i pensieri, gli affetti tutti immondi; e risvegliando in me la memoria dell'eternità e di Gesù Cristo Crocifisso imprimetemi altamente nel cuore un sentimento di timor santo di Dio; e riscaldandomi di amor divino, con imitare Voi in terra, meriti con voi di godere Iddio nel cielo.

.....

I nemici principali dell'anima tua!

Lo sai, sono i peccati tutti e soli...nessuna altra cosa può rovinarla. Ebbene accettare la lotta contro di loro, tanto più che vittoria è certa, se tu lo vuoi. Come sei orgoglioso di custodire e difendere con onore la bandiera del tuo reggimento, di condurla alla vittoria, così con più santo orgoglio devi essere fedele alla bandiera di Cristo e combattere sotto la Sua guida. Soldato! Se in quest'istante stringessi nella mia la tua destra, se potessi farti comprendere i miei sentimenti, ti direi: Amico! Permettimi di parlarti chiaro di tre nemici che specialmente insidiano la tua fedeltà a Dio. L'amicizia è l'accordo supremo delle anime che sanno comprendersi, nobilmente giovarsi e spronarsi al bene. Ascoltami dunque come ascolteresti la voce amica della mamma tua che vuol solo il tuo bene, e segui la voce della tua coscienza.

I. Il più terribile nemico.

Accompagnami in un ospedale di guerra. Ecco dei feriti, forse giovani vite che risparmiate sul campo si spegneranno gloriosamente dietro il fronte...ma eccone degli altri che non sanguinano da gloriose ferite, ma cui una mala donna ha reso inermi ed infermi...novelli Sansoni colpiti da Dalila. Nei giorni di riposo essi hanno cercato la bettola, ed in questa la donna degradata, e da quella bettola sono usciti coll'anima nera, colla coscienza pesante, col germe della corruzione! Essi hanno avviata la dissoluzione del corpo, ancor prima che la morte ne guadagnasse il diritto, e devono così assaporare per mesi ed anni i dolori della paralisi e di una lenta morte...non esagero! Mentirei però se non chiamassi male il male.

Comprenderai ora come quegli infelici che col loro peccato hanno vilmente tentato di sfuggire alla morte, in realtà non hanno fatto altro che scambiare una gloriosa con una morte disonorante e piena di strazi. Capirai come essi temano il ritorno che altri desiderano, e li spaventi il pensiero di presentarsi a una fanciulla pura e casta, cui hanno promesso di condurre all'Altare, o a una santa moglie da loro tradita, cui ben presto non potrebbero nascondere il proprio...disonore! Oh era sincera la straziante imprecazione di uno di loro: "oh!se non dovessi almeno ritornare a casa...la morte, la morte la più dolorosa preferisco a tale vergogna" Se tu sei puro, se in pace e in guerra hai adempito il tuo dovere, io credo che a quelli schifosi cadaveri ambulanti diresti: Siete usciti per salvare o tradire la Patria? Il Vostro è il peggior tradimento perché nel bisogno la privaste di forti braccia, le preparaste per futuro grandi miserie! I nostri nemici diranno: Dove non colpirono le palle, dove non arrivarono le baionette, là giunsero turpi creature e semindo disonore, vergogna, debolezza, malattia, facilitarono l'opera nostra. E l'offesa di Dio e del prossimo? A casa le tue buone donne stancano Dio con le loro preghiere per la tua salvezza e tu

ne rompi la forza di intercessione, te ne infischisci di loro e di Dio! Come può il tuo occhio lordo di fango, rivolgersi a Dio purissimo? Come puoi stringere alla tua compagna quella mano che pura si è sempre elevata a Dio per esser certa di tua incolumità? Pensaci se la coscienza ti rimprovera, Dio "non vuole la morte del peccatore" e prega col pubblico: "Signore abbi pietà di me peccatore" e giura a Dio: "ciò non accadrà mai più". Ricorda i molti che sotto le armi si son conservati puri, non hanno dimenticato che il loro corpo è "tempio dello Spirito Santo", e nella grazia di Dio hanno trovato la forza di rialzarsi e di non più ricadere...non dire: io non posso! Questa frase è viltà nell'uomo, è peccato nel cristiano che con S.Paolo deve dire: "Tutto posso in colui che mi sostiene". Sieno puri i loro pensieri! Rammenta il tuo dovere, la patria... le gioie del ritorno in famiglia che non devi amareggiare. Evita le occasioni di peccato, il tuo piede non tocchi mai la bettola, il postribolo! Sii padrone della tua volontà, che certa di essere sulla via del bene diverrà inflessibile alla voce dei cattivi compagni, alla seducente parola di turpi sirene! Rispetta la donna come vorresti rispettata la mamma tua e la sorella. E tutto ciò lo otterrai perché la tua quotidiana preghiera : "non ci condurre in tentazione" ti assicura la grazia del Dio degli eserciti, che come sa abaragliar i nemici terreni, sa anche snervare gli avversari dell'anima!

II. Il falso nemico!

I regali di liquori o di bevande alcoliche ai soldati sul campo mi fanno pensare alle parole di Gesù Cristo: "e se uno di Voi domanderà al proprio padre del pane, forse gli darà un sasso? "ai soldati si vuol dare il pane del sollievo e si è dato invece il sasso dell'oppressione! Tu sei giustamente orgoglioso della tua dignità di cristiano! Ebbene ascolta: l'alcool ti da un momento di sollievo, ma questo è unito a una paralisi del sistema nervoso, la quale disturba le funzioni del

corpo e dello spirito. Chi poi bevette troppo, non sa ne pensare, né parlare; in lui l'occhio, l'orecchio sono ottusi, in lui è sospesa l'armonia fra anima e corpo, ossia sono inerti le forze dell'anima, che elevano l'uomo sopra la bestia. In una parola lo schiavo dell'alcol prostituisce la dignità di uomo e di cristiano e rinuncia alla figliolanza di Dio. Che cosa dice la società che nella guerra ha poste nelle tue mani le sue sorti? Leggi: "viaggiamo da C. a V. e alla stazione H. ci venne l'ordine di scendere tutti dal treno. L'ufficiale disse poi: la guardia (tolta dalla leva in massa) s'è ubriacata ed addormentata sicché il nemico ha potuto far saltare il ponte. Il comandante di guarnigione fu condannato a 15 anni di carcere e 8 ne ricevette ciascuno dei soldati". Erano uomini che quasi con certezza potevano pensar al ritorno a casa e ora se lo vedono differito di 8 o 15 anni! E non è il solo di tali fatti. Quanti fiumi di sangue e di lacrime ha fatto scorrere, quali danni ha fatto agli eserciti questo falso amico. Ma dirai: Non si può negare che queste bevande diano un certo sollievo. E appunto per questo le chiamo "falso amico", giacché per rovinarti deve in principio ed in apparenza giovarti. Ma questo giovamento effimero e pericoloso è micidiale in guerra. Nella tua vita privata non ti sei rifiutato tante volte di trattare affari con qualcheduno dicendo: "quello lì è un bevitore non si può fidarsi di lui!" e un uomo dato al bere potrà assumersi di fronte a Dio, al Sovrano, alla Patria, alla nostra famiglia, alla propria persona l'incalcolabile responsabilità che a ogni singolo impone la guerra? Potrebbe il nemico arrecarci danno maggiore di quello che ci fa questo falso amico?

Eccoti un quadro dell'ubriaco considerato in confronto di Dio, della società, dell'individuo.

Consigli

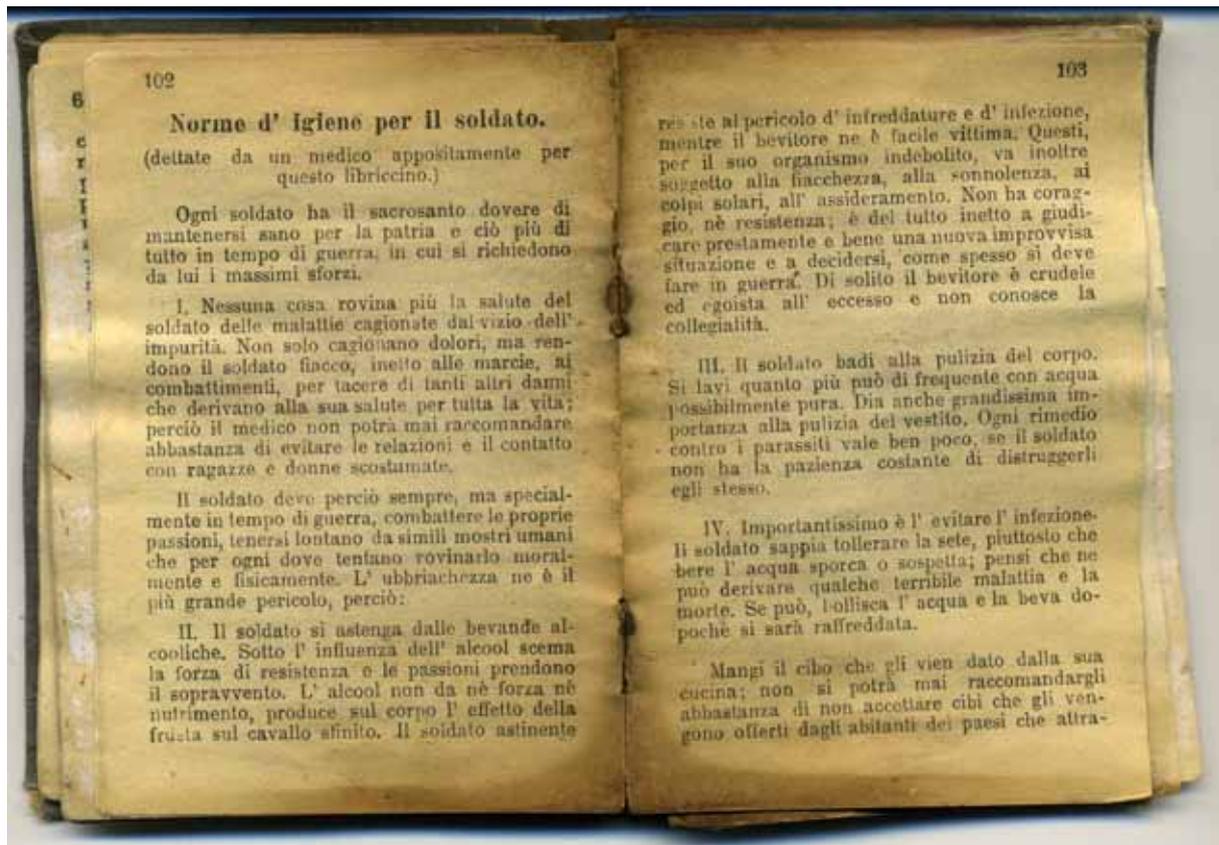
Dati a un soldato che voglia esser degno figlio della sua patria dal generale de Sonis (morto il 15 agosto 1881)

1. *Credi fermamente in Dio Padre onnipotente e in Gesù Cristo Salvatore nostro.*
2. *Ama con tutto il cuore la nostra Santa Religione, rispettala, proteggila, difendila*
3. *Sii affezionato al capo della Chiesa, al Sommo Pontefice, rispetta ed ama i ministri della Chiesa.*
4. *Ama, rispetta e ubbidisci al tuo Sovrano, perché così vuole il Signore: tieni in conto di doverosa osservanza quanto dai tuoi Superiori ti viene raccomandato e ordinato.*
5. *Non permettere mai che in tua presenza si parli male o si profferiscano parole ingiuriose contro Dio, i Santi, i ministri della Religione, il Sovrano e i superiori.*
6. *Ubbidisci agli ordini dei tuoi superiori immediati, anche quando l'ordine ti pare troppo gravoso: e ubbidisci per amore di Dio e per sentimento di virtù Cristiana.*
7. *Tienti lontano dai cattivi compagni che direttamente o per mezzo di altri cercassero di inviarti al male.*
8. *Adempi quanto ti è possibile i tuoi doveri da cristiano: solamente il soldato religioso è un eroe e inoltre l'esser buon cristiani vuol dire esser buon soldato.*
9. *Sopportata con pazienza e con rassegnazione cristiana i disagi e i pericoli della vita militare, pensando che la vita dell'uomo è una milizia sulla terra e che in Cielo ci aspetta il premio eterno.*

Il soldato che seguirà questi consigli, sarà amato dai suoi superiori e si assicura la benedizione di Dio. Se verrà giorno in cui dovrà esporre la propria vita a pericolo per salvezza della patria, egli sarà un eroe e il suo eroismo sarà degno di un seguace di Cristo.

Norme d'igiene per il soldato (dettate da un medico appositamente per questo libriccino)

Ogni soldato ha il sacrosanto dovere di mantenersi sano per la patria e ciò più di tutto in tempo di guerra, in cui si richiedono da lui i massimi sforzi.



I. nessuna cosa rovina di più la salute del soldato delle malattie cagionate dal vizio dell'impurità. Non solo cagionano dolori, ma rendono il soldato fiacco, inetto alle marcie, ai combattimenti, per tacere di tanti altri danni che derivano alla sua salute per tutta la vita; perciò il medico non potrà mai raccomandare abbastanza di evitare le relazioni e il contatto con ragazze e donne scostumate. Il soldato deve perciò sempre, ma specialmente in tempo di guerra, combattere le proprie passioni, tenersi lontano da simili mostri umani che per ogni dove tentano rovinarlo moralmente e fisicamente. L'ubriachezza ne è il più grande pericolo, perciò:

II. Il soldato si astenga dalle bevande alcoliche. Sotto l'influenza dell'alcool non da ne forza ne nutrimento, produce sul corpo l'effetto della frusta sul cavallo sfinito. Il soldato astinente

resiste al pericolo d'infreddature e d'infezione, mentre il bevitore ne è facile vittima. Questi, per il suo organismo indebolito, va inoltre soggetto alla fiacchezza, alla sonnolenza, ai colpi solari, all'assideramento. Non ha coraggio, nè resistenza; è del tutto inetto a giudicare prestamente e bene una nuova improvvisa situazione e a decidersi, come spesso si deve fare in guerra. Di solito il bevitore è crudele ed egoista all'eccesso e non conosce la collegialità.

III. Il soldato badi alla pulizia del corpo. Si lavi quanto più può di frequente con acqua possibilmente pura. Dia anche grandissima importanza alla pulizia del vestito. Ogni rimedio contro i parassiti vale ben poco, se il soldato non ha la pazienza costante di distruggerli egli stesso.

IV. Importantissimo è l'evitare l'infezione. Il soldato sappia tollerare la sete, piuttosto che bere l'acqua sporca o sospetta; pensi che ne può derivare qualche terribile malattia e la morte. Se può, bollisca l'acqua e la beva dopochè si sarà raffreddata.

Mangi il cibo che gli vien dato dalla sua cucina; non si potrà mai raccomandargli abbastanza di non accettare cibi che gli vengono offerti dagli abitanti dei paesi che attra-

za, alla sonnolenza, ai colpi solari, all'assideramento. Non ha coraggio, ne resistenza; è del tutto inetto a giudicare prestamente e bene una nuova improvvisa situazione e a decidersi, come spesso si deve fare in guerra. Di solito il bevitore è crudele ed egoista all'eccesso e non conosce la collegialità.

III. Il soldato badi alla pulizia del corpo. Si lavi quanto più può di frequente con acqua possibilmente pura. Dia anche grandissima importanza alla pulizia del vestito. Ogni rimedio contro i parassiti vale poco, se il soldato non ha la pazienza costante di distruggerli egli stesso.

IV. Importantissimo è l'evitare l'infezione. Il soldato sappia tollerare la sete, piuttosto che bere l'acqua sporca o sospetta; pensi che ne può derivare qualche terribile malattia e la morte. Se può, sbollisca l'acqua e la beva dopodichè si sarà raffreddata. Mangi il cibo che gli vien dato dalla sua cucina; non si potrà mai raccomandargli abbastanza di non accettare cibi che gli vengono offerti da-

gli abitanti dei paesi che attraversa, anche se amici; il pericolo di infezione esiste sempre! Eviti di mangiare frutta cruda, latte non bollito, carni insaccate e formaggio; nell'uso di cibi cotti e del pane sappia imporsi moderazione; non mangi ne troppo, ne troppo in fretta.

In caso di ferite bisogna combattere il loro capitale nemico: l'infezione: la ferita in generale è netta e inclinata a guarir celermente, ma bisogna evitare che vi entri la sporcizia e anche che vi penetri la polvere: tutto può diventare germe di infezione, di suppurazione, il soldato ferito cerchi nello zaino il pacchetto della ovatta e delle fascette e copra con queste la ferita.

Nel ritirarsi per bisogni corporali vada nei cessi di campo, e non si metta in un luogo qualunque all'aperto, lungo la via, o vicino all'acqua scorrevole o stagnante delle strade e meno che meno poi vicino alle tende. Chi trascura questa regola, mette in pericolo la propria vita e quella di molti compagni.

V. Il soldato che teme giustamente di aver qualche malattia infettiva, ha il dovere sacrosanto anche se dovesse vincere la propria vergogna, di annunziarsi al medico o, se questi è lontano, al proprio ufficiale. Se non può adempierlo lui, questo dovere incombe a qualunque suo camerata; il trascurarlo può causare la rovina d'intero compagnia.

VI. Per evitare la congelazione, specialmente dei piedi, conviene che la calzatura sia larga e ben ricoperta di grasso. Anche chi volesse indossare più paia di calze, procuri che specialmente le dita dei piedi possano muoversi liberamente. Le parti del piede compresse dalla calzatura gelano più facilmente, perché il sangue non vi circola liberamente. Non si tengano indosso calze o pezze bagnate e si faccia largo uso di polvere contro il sudore dei piedi. Chi deve stare a lungo coi piedi nella neve, sul ghiaccio o sul terreno gelato, involga possibilmente il piede e la gamba con tela di sacco, con paglia, con fasce di iuta, con carta o simili, e indossi so-

prascarpe di paglia.

L'osservanza di queste norme igieniche non è meno importante di qualunque altro paragrafo della disciplina militare, ed è necessario per giungere alla vittoria come sono necessari il coraggio e il valore, esige però anch'essa quelle continue vittorie su se stessi, che conducono poi alla grande finale vittoria della patria.

Cosa si può aggiungere a tante e tali disposizioni di vita e di comportamento? Vorrei solo riscrivere e riascoltare, pronunciate ad alta voce, alcune parole :

“chi deve restare a lungo coi piedi nella neve...indossi soprascarpe di paglia”

Questi erano i nostri soldati, congelati pezzo dopo pezzo, nel corpo e nell'anima, queste erano le loro madri morte di gelo abbandonate accanto ad un camino acceso che non le riscalda più.



FONTI DOCUMENTARIE DELLA VICINIA DONÉGO DI VIGO

di Attilio Comai

Molte volte ci siamo occupati, sulle pagine di questa rivista, della Vicinia Donégo di Vigo Cavedine ma, dato che Retrospective ha ampliato la sua diffusione a tutta la Valle dei Laghi, credo sia opportuno fornire una sintetica spiegazione in merito a questo ente.

A Vigo Cavedine esiste da tempo immemorabile un'istituzione giuridica le cui origini si perdono nel primo medioevo. Essa consiste in una vasta proprietà di boschi e pascoli, di poco meno di 200 ettari che comprendono anche una piccola malga. Sulla sua origine è sorta anche una suggestiva storia che racconta di una donazione fatta dalla nobile Cubitosa d'Arco (1236-1266). Fuggita dal suo castello perché malata di peste, si rifugiò sulla montagna nei pressi di Vigo. Venne ricoverata in una capanna di frasche e curata dai pastori del paese. La contessa guarì e premiò gli abitanti del luogo con una generosa donazione.

È suggestiva, appunto, ma è solo una leggenda. Ben diverse le traversie che spinsero Cubitosa alla fuga dal castello! Senza contare che nel suo testamento (n.13 di Retrospective) non risulta nessun lascito alla comunità di Vigo.

La Vicinia si configura come un ente di tipo privato, infatti gli immobili appartengono alle famiglie di Vigo, identificabili dal cognome che portano, che discendono dagli abitanti originari.

Un tempo la Vicinia aveva una grande im-

portanza per la vita del paese poiché forniva una significativa integrazione di legname da opera e legna da ardere in aggiunta a quella spettante dai diritti comunali. C'era inoltre la possibilità di affittare i pascoli di alta montagna ai piedi del Cornetto.

In passato gli abitanti delle altre frazioni del Comune di Cavedine avevano tentato di mettere in discussione la legittimità della proprietà della selva e del privilegio goduto per essa con una esenzione dal pagamento delle tasse. Una pergamena del 1332, ancora in possesso della Vicinia, riporta la sentenza del conte Nicolò d'Arco che conferma agli abitanti di Vigo tutti i diritti di cui già godevano e stabilisce la stima della selva in 50 lire piccole veronesi e su questa avrebbero dovuto pagare le tasse. Quel valore non si sarebbe dovuto mai né aumentare né diminuire. È difficile stabilire il reale peso della moneta ma è presumibile che la stima non fosse proprio una grossa cifra se nel 1350 due vacche ed un vitello vennero stimati 26 Lire in Piccoli veronesi¹.

Fu proprio grazie a questa pergamena che la Vicinia di Vigo riuscì a sopravvivere anche alla legge del 1927 che, col successivo regolamento del 1928, legittima solo gli usi civici che hanno una certa tradizione di autonomia patrimoniale, legge che sopprime numerose vicinie anche in Trentino.

Attualmente la Vicinia non ha più una grande importanza economica ma resta, per gli

¹ Aldo Bertoluzza - *Piccola storia del commercio trentino dal 1200 al 1800* – Trento - 1986, pag. 29

abitanti del paese, un orgoglioso simbolo di autonomia e di distinzione dal resto delle comunità circostanti.

Negli anni scorsi, oltre alle pergamene, avevamo preso in esame un corposo fascicolo di documenti relativi alla Vicinia, risalenti alla fine del 1800 fino agli anni venti del '900.

Recentemente, dall'Archivio Storico del comune di Cavedine sono emerse altre scritture dello stesso periodo, una delle quali, datata 13 maggio 1888, mi è sembrata particolarmente interessante giacché riguarda l'Amministrazione della Vicinia. Il direttivo, oggi, ha una configurazione e delle competenze consolidate che sembrano perdersi nel tempo, in realtà non è così.

Da quanto risulta dal documento in esame la Vicinia era stata fino ad allora amministrata dal capofrazione di Vigo assieme agli eventuali rappresentanti comunali appartenenti alla frazione. Risultano evidenti i vincoli con l'amministrazione comunale di Cavedine che derivano da tale situazione.

Nella Carta di Regola del 1647 si parlava di

Deputati eletti "dalla maggior parte d'essa Villa secondo l'antiquo costume et saranno due". La carta di regola ottiene la sua ultima approvazione nel 1777; negli anni successivi avvenimenti importanti sconvolsero la vita e l'organizzazione di tutta Europa ed anche i nostri paesi ne soffrirono. Le carte di regola vennero soppresse, i comuni più volte organizzati con accorpamenti e disgiunzioni, è quindi presumibilmente in questa confusione che nasce questa identità tra i rappresentanti comunali e gli amministratori della Vicinia.

Nel marzo del 1888 però, succede che il Comune "venne sottoposto ad ufficiosa amministrazione e per conseguenza levata ogni mansione sì al Capo- Villa come ai Rappres.", quindi l'ente si trova di fatto senza amministratori. Spinti dalla necessità decidono di organizzarsi in maniera autonoma eleggendosi direttamente le cariche sociali, ritornando quindi ad appropriarsi degli antichi diritti.

Il documento, che ho di seguito trascritto in forma integrale, è molto chiaro e non necessita di particolari spiegazioni.

Atto

In Vigo – Cavedine nel locale delle scuole li 13 maggio 1888.

Presenti i sottoscritti vicini di Vigo avanti l'Amministratore officioso del Comune di Cavedine onor. Dottor Bertolini.

Si premette che in questi ultimi tempi l'Amministrazione della Vicinia e pascoli di Donego vennero amministrati dal Capo - Frazione di Vigo - Cavedine in unione agli eventuali rappresentanti Com.(unal)i che appartenessero alla detta Frazione.

Si premette che col 1° marzo a. c. il Comune di Cavedine venne sottoposto ad ufficiosa amministrazione e per conseguenza levata ogni mansione sì al Capo- Villa come ai Rappres.(entanti).

Si premette che la Frazione di Vigo ovvero sia la gran maggioranza dei Capi – Famiglia della Frazione posseggono un bosco e pascolo di monte detto Selva di Donego il quale viene amministrato e usufruito a parte. Dal relativo Foglio di possesso si evince la località e l'estensione la quale confina 1° a matina con diversi privati e col Comune di Castellano, 2° con diversi privati e la Frazione di Vigo – Cavedine colla sua porzione di bosco 3° colla Campagna di Vigo e la strada che porta in detta montagna e 4° colla strada del monte e boschi frazionali e particolari salvo migliori confini.

Si premette che ai comparsi venne preletto l'elenco delle famiglie aventi diritto alla Vicinia di Donego il quale comprende N° 124 famiglie che dai comparsi vengono ritenute come aventi diritto alla Vicinia essendosi fatta l'approvazione che oltre le famiglie nel detto Elenco indicate alcune altre possono aver diritto a tale Vicinia le quali ora trovansi assenti dal paese.

Volendo ora i Vicini costituire una regolare amministrazione della sostanza di detta Vicinia si passò oggidì in confronto dei comparsi a fissare i seguenti articolati:

1°. L'Amministr.(razion)e della Vicinia di Donego Sarà composta di un Amministratore e tre Assistenti da nominarsi a maggioranza degli aventi diritto in apposita Sessione a ciò indetta osservando che i non comparsi si riteranno assenzienti al voto della maggioranza dei comparsi. Essa sarà in solidalmente responsabile di ogni atto e fatto che sarà per intraprendere ed ordinare per conto della Vicinia.

2°. L'Amministrazione durerà in carica pel periodo di anni tre e sarà tenuta di rendere annualmente esatti Conti d'Entrata ed Uscita da approvarsi in sessione generale.

3°. Essa dovrà provvedere alla buona amministrazione dei beni viciniali affittando pascoli, sorvegliando e coltivando i boschi in modo da ritrarne il maggior frutto; incassare affitti, ricavato di legnami e strami e quant'altro pervenisse alla Vicinia; pagare regolarmente le Imposte onde non causare maggiori spese, e sopperire ad altre spese necessarie alla buona coltivazione dei boschi e dei pascoli montani; a conservare infine il fabbricato ad uso malga in buono stato.

4°. Dovrà sempre sorvegliare a che vengano conservati inalterati i termini della proprietà della Vicinia e nel caso di mancanza e perdita di qualcuno d'essi provvedere tosto al suo rimpiazzo.

5°. I membri dell'Amministrazione Donego devono fungere ai loro doveri gratuitamente; solo verrà loro corrisposta un'equa giornata nei casi di martellazione di piante per uso interno o da traffico e per la revisione annuale della terminazione del bosco la qual ultima non si ritiene necessaria annualmente ma bensì quando si ritenesse del bisogno.

6°. Nel caso la Vicinia dovesse soddisfare ad impegni straordinari o potesse passare a vendite di legnami dovrà sottoporre l'Amministrazione a tutti gli interessati il proprio progetto ed eseguire in conformità del voto della maggioranza.

7°. All'Amministrazione verranno affidati tutti gli atti alla stessa appartenenti ed in ispecie i Documenti di fondazione, che dovrà conservare e rimettere alla successiva Amministrazione. Sarà anche suo obbligo conservare esatto elenco degli aventi diritto di Vicinia correggendolo in più o in meno a seconda delle eventuali morti od aumenti di famiglia.

8°. L'Amministr.(razion)e verrà nominata dai comparsi interessati a maggioranza di voti cominciando colla nomina del solo Amministratore, indi passando alla nomina dei tre Assistenti. Ultimata la nomina verranno con apposito protocollo vincolati gli eletti a tutti gli obblighi negli articoli suesposti indicati.

9°. Le giornate che tanto l'Amministr.(atore) come gli Assistenti impiegheranno a favore della Vicinia giusta l'articolo 5° sono fin d'ora pagate a soldi ottanta per ogni stagione quando non trattasi di andare fuori del paese, nel caso dovessero portarsi a Trento si fissano fn. 1..50 al giorno; e nel caso si portassero per dovere a Vezzano fn. uno.

10°. Risultando che la Vicinia deve al Comune di Cavedine per steore arretrate dal 1893 inc. al 1887 circa fn. V.a. 960 oltre le correnti pro 1888 l'Amministraz. è incaricata di proporre i mezzi per coprire tale deficienza che verranno poi discussi ed approvati in sessione generale.

Approvate e ritenute le soprascritte condizioni si passò alla nomina dell'Amministrazione in via di voto singolo vocale secreto e risultò

Eletto ad Amministratore

Turrina Domenico d.° Meneghella con voti 41 sopra 77 votanti.

Praticata in seguito la votazione per la nomina degli Assistenti risultarono eletti a tali con maggioranza di voti i seguenti:

I° Assistente Bolognani Celeste d.° Bolognanin con voti 39

a II° Assistente Merlo Antonio fu Giovanni con voti 37.

a III° Assistente Comai Marco fu Pietro con voti 23.

Alla neo-eletta Amministrazione (azione) vengono affidate le antiche pergamene della Vicinia e l'elenco degli aventi diritto.

Il presente protocollo verrà per intanto trattenuto nell'Archivio Comunale di Cavedine da dove l'Amministrazione potrà cavarne copia a sua volontà.

Per la firma del presente vengono nominati i Sig. Bolognani Antonio, Manara Francesco e Turrina Angelo ed i neo-eletti membri dell'Amministrazione pure si firmano dichiarando di accettare la carica.

Letto e firmato

Sulla prima pagina vergato con matita grossa blu:

Questo Reg. (olamen)to fu modificato nella sessione dei 29 /9/95 vedi protocollo relativo.

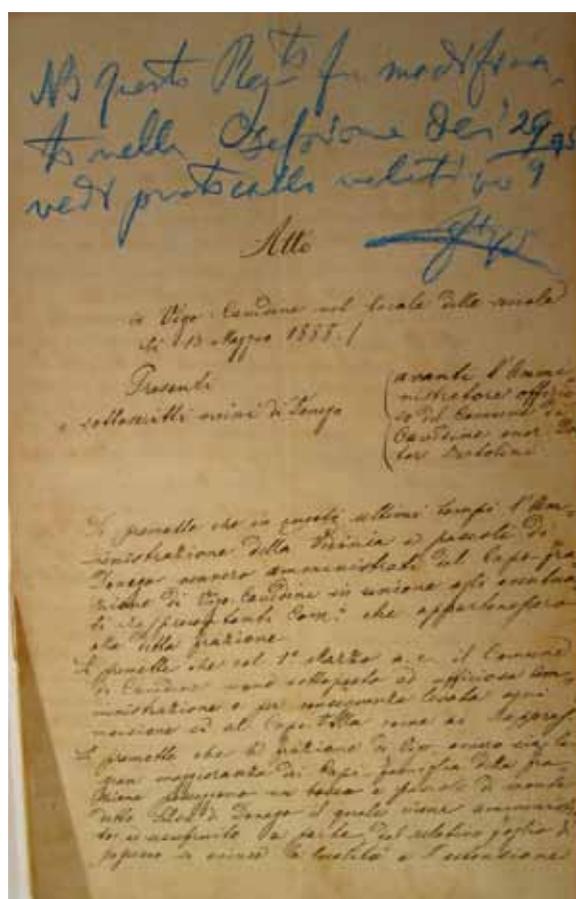
In merito a quest'ultima postilla, in alcuni verbali di elezione successivi, si fa appunto riferimento a tale modifica: *"La nuova deputazione che vera eletta dovrà assogetarsi al vecchio protocollo e regolamento ereto dall'ex amministratore dr. Bertolini li 13 maggio 1888 come pure all'aggiunta allo stesso stabilita dal signor Francesco Segala addì 29 7bre 1895"*.

Tra i documenti dell'Archivio, finora non ho trovato il carteggio relativo e quindi non si sa il contenuto di tale aggiunta.

Questa dicitura si trova in altri atti fino al 1907 ma nel verbale della sessione del 5 novembre 1910 c'è una grossa novità: si afferma che il 18 ottobre del 1910, quindi pochi giorni prima, era stato approvato dall'assemblea generale un nuovo regolamento. Nemmeno questo è finora emerso ma i suoi effetti sono evidenti dallo stesso verbale. Infatti la composizione del direttivo e la denominazione dei componenti sono diverse, infatti vengono eletti un Presidente (*Bolognani Enrico fu Antonio*), un Vice Presidente (*Bolognani Francesco fu Celeste*) e tre Consiglieri (*Bolognani Venanzio, Eccher Agostino fu Agostino e Cristofolini Fioravante*).

Attualmente il Consiglio ha sette componenti eletti dall'assemblea. Questi nominano al loro interno il Presidente, il Vicepresidente, il Segretario ed il cassiere. Questa variazione sembra sia avvenuta progressivamente e sia diventata tradizione, abitudine, in mancanza comunque di un atto deliberatorio dell'As-

semblea. Del resto, anche in passato, per la gestione della Vicinia ci si è sempre più affidati alla tradizione, alla memoria orale piuttosto che ai documenti, tanto che, a parte le antiche pergamene considerate quasi con sacralità, tutti gli altri documenti sono stati lasciati nell'archivio comunale e molti sono andati persi.



La prima pagina del documento datato 1888.

*Rubrica verde***CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIU' COMUNI PIANTE ED ERBE MEDICINALI***a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni***COTOGNO** : *Cydonia oblonga*.

HABITAT E RACCOLTA: Il Cotogno è originario dell'Asia occidentale dove cresce spontaneo in Turchia e nel Nord dell'Iran. Ai nostri giorni, questa pianta della Famiglia delle Rosacee si coltiva nel mondo intero. La si può trovare anche in forma subspontanea nelle siepi, nei boschetti rivieraschi, nelle fratte e fra le rovine.

Si raccolgono i semi al momento di impiegare i frutti per le marmellate. L'essiccazione viene effettuata di preferenza a 40-50°.

DESCRIZIONE: Il Cotogno è un arboscello cespuglioso la cui altezza varia dai due ai quattro metri a fusto tortuoso. Se coltivato diventa un piccolo alberello che può raggiungere anche gli otto metri di altezza. Ha foglie ovali che, quando sono giovani, sono cotonose e grigiastre. I fiori, la cui grandezza varia dai tre ai cinque centimetri, sono bianchi o rosei;

La pianta presenta frutti tomentosi a forma di pera o di mela divisi, al centro, in cinque logge contenenti ognuna dagli 8 ai 16 semi bruni, lunghi circa dieci millimetri, ovoidali e appiattiti.

PARTI UTILIZZATE: I semi essiccati.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: Il principio attivo è una mucillagine che si trova solo nell'epidermide dei semi, sostanza che in presenza dell'acqua dà origine a una soluzione viscosa che, con il succo intestinale e una soluzione molto diluita di cloruro di sodio, si trasforma in gelatina.

I semi del Cotogno sono utilizzati quasi unicamente sotto forma di mucillagine (far gonfiare un cucchiaino da caffè di semi interni in una tazza di acqua tiepida per parecchie ore, poi separare dai semi la mucillagine ottenuta).

Grazie a questa sostanza, i semi del Cotogno attenuano le irritazioni delle mucose e sono nello stesso tempo leggermente lassativi.

Ad uso interno la mucillagine di Cotogno è impiegata anche in gargarismi o in lavaggi contro le infiammazioni: della bocca, e della gola. Perduta la nomea di preziosa pianta medicinale, il Cotogno si è diffuso nelle coltivazioni in gran parte dell'Europa perché i frutti sono in impiegate nell'industria dolciaria. In fitoterapia, invece, ha conservato un posto ben modesto.

Spesso coltivato per i suoi frutti tardivi (ottobre), qualche volta in siepi e come frangivento, il Cotogno è presente in vari luoghi della regione me-

diterranea, in vicinanza degli abitati, ai bordi dei campi e lungo i sentieri.

In Asia Minore, in Armenia, nella Transcaucasica e nella Persia settentrionale è una specie indigena. In diverse regioni del bacino mediterraneo invece, è ritornato allo stato selvatico fra la vegetazione spontanea in forma isolata o in piccoli gruppi.

Il Cotogno, che i Greci conoscevano almeno dal VII secolo avanti Cristo, unica specie del genere *Cydonia*, simile ai Peri e ai Meli, è un piccolo albero tortuoso che può raggiungere anche i 5-8 metri di altezza, più spesso un arbusto cespuglioso la cui altezza varia dai 2 ai 4 metri, con rami sparsi, flessuosi e vellutati-grigiastri da giovani.

Le foglie alterne sono picciolate, ovali, intere, lunghe dai 5 ai 10 centimetri, rotonde e provviste all'apice di una punta molto corta, glabre superiormente e coperte inferiormente da un feltro

grigiastro.

Il picciolo è provvisto, alla base, di stipole persistenti dentate glandolose, i fiori, invece, sono grandi circa 5 centimetri, hanno un colore bianco-rosato, cinque petali separati, solitari e quasi sessili all'estremità dei rami con una struttura molto simile a quella del fiore del Pero. I frutti infine, molto noti, sono particolarmente grossi nelle varietà commestibili, hanno la forma di una pera, sono cotonosi, profumati, verdi a lungo, giallo chiaro a maturità.

I Greci credevano che il Cotogno venisse da Creta spiegandosi il nome Kudonia, con cui lo designavano, come derivato da Kudones, nome di un popolo di questa isola, da cui Cydoneun malum, Mela di Cidone. Ma l'origine botanica reale di questo piccolo albero è il nome della città Cottonion a sud dell'Asia Minore, suggeriscono che questo nome potrebbe avere un'origine asiatica. I latini chiamavano le mele cotogne cotoneun malum, alterazione da cydoneun, da cui derivò il nome italiano.

Per quel che concerne le proprietà medicinali, la Cotogna non è uno di quei frutti che si mordono volentieri. La polpa delle Cotogne, aspra, molto astringente anche a perfetta maturità, sollecita zucchero e cottura per poter piacere ai nostri palati, difetti che hanno tuttavia contribuito alla sua reputazione medicinale.

Ippocrate consigliava le Cotogne per problemi di carattere intestinale, Dioscoride invece, le riteneva adatte per combattere efficacemente la dissenteria, sia sotto forma di succo fresco o fermentato in vino con aggiunta di miele, sia mediante cataplasmi di polpa cruda.

Si prescriveva allora in fomenti per le metrorragie, la leucorrea, le emorroidi e sotto forma di succo, per l'asma.

Mesué, nel IX secolo, vi aggiungeva degli aromi per eccitare l'appetito e risvegliare le funzioni digestive, alla fine dell'VIII secolo invece il Cotogno è citato nel "Capitulaire" di Louis le Pieux, fra gli alberi da coltivare nei giardini reali.

I medici del Medioevo e del Rinascimento ritenevano la Cotogna uno dei frutti più stimati, Simeone Sethi di Antiochia, riprendendo una tradizione greca antica, assicurava che la donna incinta che mangiava spesso le cotogne avrebbe dato alla luce un bambino predestinato alla saggezza. Pierre de Forest (1522-1597) riteneva, che la polpa

di questo frutto un po' masticata avrebbe agito come potente antiveleno, efficace in particolare contro le ferite delle frecce avvelenate.

In Spagna, nella stessa epoca, la Cotogna era considerata il miglior antidoto del temibile Veratro.

La polpa dura, aspra e profumata della Cotogna contiene tannino e pectina in abbondanza. Questo insieme, scrive Leclerc ("Les fruits de France"), ne fa un frutto molto utile in tutti i casi in cui occorre esercitare sulle mucose dell'apparato digerente un'azione sia emolliente che astringente.

È un rimedio dolce adatto in modo particolare per reprimere il panico e i flussi eccessivi dell'intestino per i soggetti delicati, i convalescenti, i bambini e i vecchi.

Tutte le madri di famiglia conoscono le virtù della gelatina o della confettura di Cotogna, ma a queste forme poco farmaceutiche è preferibile lo sciroppo che si ottiene cuocendo il succo dei frutti con il doppio del peso di zucchero fino ad ottenere una consistenza sciropposa (da 50 a 100 grammi in un infuso adatto) o il decotto, consigliato da Leclerc per curare le enteriti acute, che si ottiene bollendo un frutto non pelato tagliato in fette sottili in un litro di acqua fino a ridurlo della metà, da passare nello schiacciapatate e al quale vanno aggiunti 50 grammi di zucchero.

L'aggiunta dei semi ai decotti antidiarroidici accresce il loro potere lenitivo. Il decotto di Cotogne ha talvolta interrotto delle emottisi somministrando a piccole cucchiariate ripetute un miscuglio composto da 30 grammi di sciroppo di cotogne e 60 grammi di decotto concentrato di salvia officinale, Cazin ha guarito alcune diarree infantili senza irritazione intestinale.

Per uso esterno il decotto con vino (50-100 grammi di frutti tagliati a pezzi per un litro di vino), si utilizza in iniezioni nella leucorrea, nella caduta dell'utero, negli sciacqui della bocca e nella debolezza delle gengive, nelle afte, nei gargarismi e nelle angine.

La Polpa, in cataplasmi, ha spesso alleviato i dolori delle emorroidi. I semi, che ormai non si trovano più neanche dagli erboristi, contengono un olio che potrebbe essere usato come quello dei semi delle mele. Il loro involucro può contenere più del 20% di mucillagine solubile: un cucchiaino da caffè di semi in decotto in una tazza di acqua conferisce repentinamente al liquido una certa consistenza gelatinosa.



I sem di Cotogna si utilizzano come emollienti e lenitivi anche nelle irritazioni delle vie urinarie (cistiti, coliti nefritiche) e nella bronchite. Associati, invece, al succo, come già detto, nei flussi intestinali (in decotto: 10-30 grammi in un litro di acqua).

Per quanto riguarda l'uso esterno, il decotto dei semi calma i bruciori superficiali, i geloni, le screpolature, le ragadi al seno, le ulcere della bocca e le emorroidi (in fomenti o lavaggi).

Al potere lenitivo dei semi si aggiunge anche quello della restaurazione dei tessuti di rivestimento (epitelio), che, associato ai colliri anti-infiammatori (Camomilla, Sambuco, Piantaggine), può curare inoltre le oftalmie.

Le foglie del Cotogno infine, che sono leggermente sedative, contengono alcune tracce di acido cianidrico. Si usano, in infusione, in dosi di 30-50 grammi per litro, nelle affezioni nervose leggere, nell'insonnia unite al Biancospino, al Tiglio e al Salice, e nella tosse spasmodica.

Un tempo si usavano in decotto o intere come medicazione dopo macerazione nel vino caldo, come detergente e cicatrizzante delle ulcere e delle piaghe.

Come quella delle foglie, anche l'infusione dei fiori sarebbe bechica e antispasmodica.

Alla Cotogna sono state dedicate diverse monografie (C.L. de Claf, "De ligni cotonei natura, viribus et facultatibus libellus", 1580; G. S. Jung, "Krusomelon, seu malum aureus", 1673).

Già da tempo riconosciute anche dagli Arabi, le virtù emollienti dei semi sono sempre state lodate. Il famoso Etmuller, inoltre, prescrive un unguento lenitivo ed astringente la cui base è la loro mucillagine, "resa efficace se ci si serve dell'acqua di uova di rana e se vi si mescola del succo di gambero con la canfora e il sale di saturno".

Le principali indicazioni antiche, depurate e precisate, sono state riprese dagli sperimentatori moderni.

Presso gli antichi le Cotogne furono apprezzate soprattutto per il loro profumo. Le Mele delle Esperidi della mitologia greca non erano rappresentate come delle arance ma come Cotogne. Questi agrumi infatti, furono introdotti nel bacino mediterraneo molto più tardi.

I frutti che Eracle riceve dalle mani di Atlante nelle metope del tempio di Zeus a Olimpia (450 avanti Cristo), sono manifestamente Cotogne e

anche l'Eracle di Lisippo, scolpito un secolo più tardi e del quale esiste una copia ellenistica attribuita a Glicone, tiene nel suo palmo tre Cotogne, scena che ritroviamo anche su alcune monete romane del II secolo con l'effigie di Ercole nel giardino delle Esperidi.

A Sparta, secondo Pamfito citato da Ateneo nei suoi "Deipnosophistes", si offrivano agli dei certe mele che avevano un profumo soave ma che non erano molto buone da mangiare. Molti vi hanno visto un'allusione al Cotogno il cui nome Krusomelon, "pomo d'oro", conferma la leggenda.

Gradevole alle divinità suscettibili dei Greci, questi frutti passavano, fra il popolo, per un pegno d'amore (Afrodite talvolta è rappresentata con in mano un Cotogno) come dice Plutarco. Inoltre, un decreto di Solone, che consacrava un uso popolare, obbligava la giovane sposa a mangiare una mela Cotogna prima di salire per la prima volta sul letto nuziale perché la sua bocca fosse impregnata di un dolce profumo, presagio di felicità.

Assicura invece Leclerc che chi ha morso una Mela Cotogna cruda (acerba) può domandarsi se non fosse piuttosto un simbolo delle delusioni che spesso accompagnano la vita coniugale e che, avendo scoperto, dopo la bella apparenza e la dolcezza del profumo, la brutale asprezza, la giovane avesse ricevuto così la sua prima lezione di sposa.

Un po' disdegnate ai nostri giorni per via dei frutti già saporiti allo stato crudo, spesso rare sui mercati delle grandi città, le Cotogne fraternizzano con il Cocomero a polpa bianca del Meridione e con il rabarbaro che consentono, con il loro sapore, di diventare ottime confetture.

Fra le tante qualità di mele dei nostri paesi non meritano certo il primo posto ma alcune virtù nascoste fanno della loro metamorfosi di più che una semplice ghiottoneria.

Già ai tempi di Galeno (II secolo), Roma importava delle cotognate fatte di polpa di mela cotogna e di miele.

Olivier de Serres, nel 1600, consigliava di candire le Cotogne con mosto (succo di uva fresco) secondo la seguente ricetta: dodici Mele Cotogne ben mature, pelate e private dei semi, tagliate in quattro o sei parti, vanno buttate nell'acqua, portate a ebollizione e asciugate fra due panni. Contemporaneamente in un paiolo bolle il mosto.

Quando é stato ben schiumato, vi si aggiungono le Mele Cotogne e si lascia cuocere finché il liquido é diminuito della metà. A questo punto, tagliando a metà un pezzo di Mela Cotogna, ci si accorgerà che il mosto é penetrato fino al centro del frutto lasciandovi un certo colore rossastro grazie anche all'aiuto di un po' di vino rosso che avremo precedentemente aggiunto al mosto verso la fine della cottura.

Tolto dal fuoco il tutto sarà posto in vasi di terraglia ponendo per ogni pezzo di Cotogna anche un pezzo di Cannella che si infigge per aromatizzare. Si dovrà inoltre, mescolare nel mosto cotto qualche oncia di Cannella in polvere, nella quale si lasciano macerare le Mele che si manterranno così a lungo in bontà purché il vaso rimanga sempre tappato.

Per quel che concerne la cotognata, l'autore del "Theatre d'Agriculture" ci offre diverse ricette, una delle quali merita di essere ricordata: le Mele Cotogne intere vanno messe a cuocere al forno. Una volta arrostite si pelano, si spezzano, si passano al setaccio o attraverso una tela. Alla pasta ottenuta si aggiunge una metà del peso di zucchero in polvere, si mescola, si mette sul fuoco lento, in un recipiente di rame e si mescola costantemente con una spatola di legno finché questo miscuglio non si attacca più né alla spatola né al recipiente.

Si versa allora la cotognata in forme di vetro, di terracotta o di legno. Prima di chiuderla in una scatola di ferro, dove, spruzzata di zucchero, si conserverà a lungo, si lascia seccare all'aria per tre o quattro giorni.

Philibert Guybert nella sua "Médicin charitable" (1667), un'opera molto popolare nel XVII secolo, ci offre una decina di ricette di cotognata, una delle quali ottenuta mescolando Mele Cotogne, Sorbe e Corniole; é eccellente per i flussi di ventre.

Questa cotognata, dice Guybert, aiuta la digestione, abbassa i vapori della stessa, rende buono l'alito, si oppone ai veleni e, presa dopo i pasti, previene il vomito.

Il ratafiá di Cotogne invece, é un gradevole liquore che si ottiene mescolando mezzo litro di succo di Mele Cotogne ben mature, estratto grattugiandole e premendo la polpa in un panno a con il frullino elettrico, e un litro di acquavite. Si

aggiunge un grammo di Cannella e un grammo di Coriandolo polverizzato o di chiodi di Garofano secondo i gusti, si lascia macerare per otto giorni, si filtra e si aggiungono 250 grammi di zucchero.

Leggermente astringente questo "ratafiá digestivo" deve essere bevuto con moderazione.

Nel Meridione della Francia si ottiene un'acqua di Mele Cotogne mescolando due parti di succo e una parte di acquavite a 22°. Si lascia macerare un mese e mezzo al sole con tre o quattro mandorle amare, alcuni pezzi di Vaniglia e un po' di Cannella.

Il profumo delle Cotogne é così forte che potrebbe anche diventare nauseabondo. Molti autori assicurano che la loro vicinanza rovina mele, uva e pere e consigliamo quindi di tenerle sempre ben lontane dagli altri tipi di frutta. Olivier de Serres ci insegna che le Mele Cotogne, che non si conservano mai oltre Natale, si mantengono tanto a lungo quanto si vuole nella feccia del vino che rimane in fondo alle botti.

I Romani, che apprezzavano molto questi frutti, conoscevano altri modi di conservarli.

Columella nel "De re rustica", ci parla anche dei melomeli.

Le Mele Cotogne, colte a maturità con luna calante, con cielo sereno e ben pulite dalla loro lanugine, venivano disposte in un vaso di terracotta a collo largo e coperte di miele molto liquido. Si conservavano così a lungo e il miele profumato al loro contatto diventava un medicamento contro la febbre.

Palladio aggiunse che alcuni sceglievano di tagliare i frutti in quarti con una canna tagliente o un coltello d'avorio perché il ferro le fa annerire. Citava anche la conservazione in vino cotto, mosto, gesso secco o miglio e fra due tegole ben tappate.

Ai nostri giorni ci si accontenta, dopo la raccolta, di porle nella paglia per una quindicina di giorni, riposo questo, che gioverà alla loro maturazione. Il legno di Cotogno infine, bianco, leggermente rossastro con duramen bruno - marrone, molto pesante (densità fino a 1,062, secondo Mathieu) é servito abbastanza raramente in alcune minute opere di tornio. Oggi non ha alcun impiego.

Disegno a cura di Maria Teodora Chemotti

ORIGINE E SVILUPPO DELLA CASSA RURALE DI VEZZANO NEI PRIMI 60 ANNI DI ATTIVITÀ

a cura di Attilio Comai

Dal volumetto “60° anniversario della Cassa Rurale di Vezzano” di Nereo Cesare Garbari, realizzato nel 1980.

La II° metà del secolo scorso portò molti ed evidenti contrasti nello sviluppo economico in quasi tutti i paesi d'Europa e particolarmente nei nostri. Le industrie erano in pieno sviluppo e in continua espansione; intere regioni cambiavano aspetto in una vita più civile per la popolazione, che con entusiasmo assisteva all'ingrandirsi delle fabbriche, degli stabilimenti e delle città con nuove strutture sociali e utili comodità per tutti.

Nonostante i contrasti sociali allora esistenti, tutto il complesso minerario, trasporti di qualsiasi genere, tutte le attività industriali, tutte le nuove applicazioni e scoperte scientifiche avevano già trasformata mezza Europa e qualche regione in Italia.

Nei nostri paesi tutti i progressi industriali provocano sì dei progressi e dei miglioramenti nel tenore di vita degli abitanti, ma non si avvertono i cambiamenti altrove verificatisi dato il continuare e il persistere delle attività agricole e montane alle quali i nostri erano legati da secoli. Si evidenzia, inoltre, sempre più il contrasto perché nel mentre tutte le altre attività sono in sviluppo e in progresso, l'agricoltura e le attività a sé legate erano in completa crisi con gravi conseguenze, sofferte proprio dai nostri abitanti. Mentre per l'industria, aperta a tutti i progressi, capitali, investimenti e forze lavorative erano facilmente reperibili, questo non avveniva per l'agricoltura che continuava la sua attività con sistemi medioevali e con gran sperpero di energie umane che avrebbero potuto essere

impiegate altrove con maggior profitto.

Anche l'agricoltura, giunta al limite della fase artigianale, doveva essere portata all'altezza dei nuovi sistemi industriali e rinnovata in tutte le sue strutture. Al grande passo che avrebbe senz'altro migliorato le condizioni di vita degli abitanti delle nostre Valli, mancava sopra tutto il capitale per l'acquisto di nuove macchine e per il rinnovo di tutte le strutture legate alla raccolta dei prodotti agricoli, della spedizione ai mercati e ai punti di vendita o in altri Stati, dove si potevano spuntare prezzi o condizioni migliori di commercializzazione. Un contadino dei nostri paesi con limitate possibilità di territorio e spazio non poteva disporre di capitali per nuovi investimenti in macchine nuove, per il rinnovo degli impianti nelle campagne o in nuove stalle per il bestiame.

L'attività agricola chiusa o del bastare a se stessi con ogni possibilità stava per finire, e davanti ai nuovi sviluppi, anche i nostri paesi avevano bisogno di nuove strutture specialmente nel campo agricolo.

Sono quelli gli anni favorevoli al sorgere da noi delle prime forme di associazionismo, per affrontare con maggior senso di responsabilità le nuove possibilità che localmente erano ancora produttive ed attive. Cominciarono i contadini con l'associazione per il miglioramento dei pascoli e delle strutture delle malghe e dei caseifici turnari e per l'affrancatura del bestiame. Le nuove esigenze nel campo agricolo, della frutticoltura e della bachicoltura imposero ai contadini altre forme asso-



La sede della Cassa Rurale di Vezzano.

ciazionistiche nei vari Circoli, fiorenti anche da noi, dove esperti nei vari settori istruivano i contadini sperimentando nuove piante e sistemi vari di produzione.

Le nuove macchine che l'industria metteva a disposizione del contadino, aratri, erpici, seminatrici, trebbiatrici e mulini, non potendo essere acquistate singolarmente da un contadino, venivano acquistate dalle società agrarie e usate poi singolarmente con un certo ordine da tutti.

Già l'associazionismo, movimento spontaneo della nostra gente, alla fine del secolo scorso e all'inizio dell'attuale, era in pieno sviluppo e molto sentiti erano i benefici che esso produceva nei vari strati della popolazione rurale con la sistemazione dei caseifici turnari, delle prime cantine sociali, dei primi centri di raccolta e smistamento della frutta e degli ortaggi, e altre derrate provenienti dalle campagne, delle camere di incubazione per i bachi da seta, dei filatoi della seta, e di altre attività pubbliche come le famiglie cooperative e consorzi vari, che unite alle attività private, già avevano cambiato molte cose nei nostri paesi a tutto beneficio della popolazione locale. Un settore e il più importante, quel-

lo del credito, indispensabile per tutte queste fiorenti attività associate e private, non aveva potuto trovare una sistemazione adeguata e rispondente alle esigenze.

Il contadino che aveva bisogno di un prestito in denaro per trasformare qualche sua particolare attività o per supplire alle difficoltà di certe annate di scarso raccolto o di crisi o per far fronte a necessità impellenti della famiglia, doveva per forza di cose fare ricorso al prestito privato che richiedeva tassi di interesse esosi e sicurtà mai sufficienti, tanto che a volte finivano per arrestare qualsiasi iniziativa e a volte creavano la rovina stessa del contadino che, giunto con le corde al collo, non trovava altra soluzione che emigrare verso altri Stati d'Europa o in America. Non mi voglio soffermare su queste tristi condizioni passate e sofferte da molte famiglie del paese, perché sarebbe ricordare uno dei più tristi periodi della nostra storia. Più favorevole era la situazione per certe associazioni o consorzi che potevano accedere al credito pubblico delle varie banche, favorite un po' dallo stimolo che i Governi di allora cercavano di attivare tutte le possibilità e iniziative locali.

(continua)

Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità nel reperimento dei materiali.

UNA VALLE, SEI COMUNI, TANTI PAESI

di Rosetta Margoni

Quando parliamo di Valle dei Laghi non tutti pensiamo alla stessa cosa: dal punto di vista geografico è solitamente intesa come il territorio fra il “Bus de Vela” e Dro, ma qualcuno la ritiene giungere fino al Lago di Garda; dal punto di vista amministrativo invece comprende i sei comuni di Terlago, Vezzano, Padergnone, Calavino, Lasino e Cavedine.

Cosa ne sa ciascuno di noi della nostra valle? Con questa rivista vogliamo far conoscere un po’ più da vicino la storia delle nostre comunità ma mi è venuto un dubbio: sappiamo tutti quali e quante sono le comunità della Valle? Cercando di rispondere io stessa a questo quesito, mi sono posta altre domande a mo’ di sfida con me stessa e che ora porgo a voi: quanti abitanti ha all’incirca la nostra Valle? Qual è il paese più popoloso e quello meno? Quale il più alto e quale il più basso? Qual è il paese più vicino al mio per altitudine? E per numero di abitanti? Quale ha maggiore densità di popolazione e quale meno? I loro nomi sono unici o si possono trovare anche altrove?

So che in quest’era di globalizzazione andare ancora a sottolineare il concetto di frazione è visto da molti come cosa superata; molti comuni, compreso Trento, hanno ormai tolto dai documenti anagrafici questo dettaglio privo di importanza. Ma per me la frazione in cui vivo è degna di avere una sua identità senza che per questo cali il mio senso di appartenenza alla comunità più ampia, sia essa il Comune o l’Europa intera.

Ho deciso quindi di riunire in un’unica tabella qualche informazione su ogni frazione della Valle. I dati anagrafici sono stati gentilmente forniti dai comuni il 12 novembre 2007.

Paese	N° Abitanti	Altitudine	Omonimi: provincia ed eventualmente stato estero
Comune di Terlago: 1665 ab.; 37 kmq (divisi nei Comuni Catastali di Covelo e Terlago); 45 ab/kmq			
Terlago	744	456	
Monte Terlago (con Vallene)	513	697	
Covelo (con Maso Ariol)	408	585	COVELO Brescia; California - USA; Coimbra-Portogallo; Porto - Portogallo; Viseu - Portogallo (4); Viana do Castelo - Portogallo; Vila Real - Portogallo; Pontevedra - Galizia - Spagna (2); Orense - Galizia - Spagna (2); (ed altri in nomi composti in Portogallo); Ariol - Chittagong - Bangladesh;
Comune di Vezzano: 2107 ab.; 31 kmq (divisi nei Comuni Catastali di Vezzano, Ciago I e II, Fraveggio I e II, Lon I e II, Ranzo, Margone); 68 ab/kmq			
Vezzano	860	385	VEZZANO Ascoli Piceno; Bolzano; Parma; Rieti (oltre a Vezzano sul Crostolo - Reggio Emilia; Vezzano Ligure - La Spezia)
Ciago	183	573	CIAGO Pordenone; Udine;
Fraveggio	331	433	
S. Massenza	146	255	
Lon	126	552	LON Burkina Faso; Ciad; New Mexico - USA; Aceh - Indonesia; North-West Frontier Province - Pakistan; Cantabria - Spagna; (ed altri in nomi composti in giro per il mondo);
Margone	41	951	MARGONE Torino;

Ranzo	420	739	RANZO Imperia; Filippine;
Comune di Padergnone: 671 ab.; 3 kmq; 224 ab/kmq			
Padergnone	671	286	
Comune di Calavino: 1372 ab.; 12 kmq; 114 ab/kmq			
Calavino (con Lagolo)	831	406	
Sarche (con Ponte Oliveti)	541	258	
Comune di Lasino: 1280 ab.; 15 kmq; 85 ab/kmq			
Lasino	714	468	LASINO Rjazan – Russia; Tver’ – Russia; Mosca – Russia; Novgorod – Russia;
Pergolese	428	246	
Castel Madruzzo	92	460	
Lagolo	46	929	
Comune di Cavedine: 2825 ab.; 38 kmq (divisi nei Comuni Catastali di Brusino, Laguna Mustè I e II, Stravino, Vigo Cavedine); 74 ab/kmq			
Cavedine	949	534	
Brusino	251	545	BRUSINO Bulgaria;
Lago di Cavedine	183		LAGO Cosenza; Genova; Rovigo; Treviso (e molti altri in giro per il mondo);
Stravino	402	514	
Vigo Cavedine (con i masi)	1040	611	VIGO Alessandria; Bologna; Bolzano; Genova; Savona; Verona; Vicenza; (oltre a molti altri, anche composti, in giro per il mondo)
Totale	9920	--	VALLE DEI LAGHI Sondrio; Torino; Aosta; Carinzia - Austria; Triglav - Slovenia; Lorena - Francia; Mongolia ...



Uno scorcio della Valle dei Laghi vista dal Monte Gazza

Sapori antichi

TONCO DEL PONTESEL

Lucanica, farina, carne di maiale, sale, pepe

di Verena Depaoli

Siamo in una fumosa cucina ottocentesca, il fuoco acceso nel centro del locale, riscalda ben poco l'enorme stanzone.

Tutto attorno è nero, ricoperto di fuliggine appiccaticcia, i tegami sono appesi intorno al camino, pronti all'uso. I pochi e preziosi "rami" sono esposti ben visibili e lucidati a dovere.

Il lungo tavolo di legno scuro, ruvido, massiccio occupa una buona parte della cucina. Le sedie, sono di varie fogge, probabilmente frutto di diversi riciclaggi o forse assemblate ad una ad una ad ogni nascita di un bimbo. Esse contornano il tavolo rendendolo vivo; quel grande e consunto piano di legno, con le screpolature, i tagli, le bruciacchiature, i tasselli inseriti grossolanamente, rappresenta il fulcro di tutta la casa, è l'anima della famiglia.

È dicembre, una fredda e umida mattinata di tardo autunno, qui è però già inverno. Il fumo avvolge sinuoso ogni suppellettile ed il profumo intenso e provocante di una pietanza speciale ed inconsueta inebria i pensieri.

Nel paiolo borbotta un intingolo strano. La donna cucina silenziosamente, rimesta nel paiolo, riassetta la casa, pensa con tenerezza al momento in cui i figli ed il marito rincaseranno. Immagina i volti sorridenti, la luce negli occhi del suo compagno, il tenero abbraccio di bentornato che gli riserberà.

Oggi è il compleanno di Toni, vuole rendere la sua festa veramente speciale.

Pochi giorni prima, giù nel cortile, è stato macellato il maiale. Si può quindi approfittare della carne fresca e degli insaccati già appesi in cantina. Con parsimonia, giudizio, ma una volta all'anno, per i suoi figli e suo marito, una piccola trasgressione alle regole si può ben fare.

Maria ha negli occhi il viso dei suoi sei figli, e anche di quello che pochi anni prima, giocando, è caduto nella roggia. Sorridono tutti, anche il viso del bimbo annegato. Aspettano tutti il compleanno di papà. Quest'anno non si può fare la torta, farina bianca ce n'è troppo poca. Ma il maiale era ben pasciuto, molto più dell'anno precedente e quindi qualche piccola concessione può essere ammessa!

Tra le tante cose da fare in casa se n'è aggiunta un'altra estremamente importante: la cura delle "luganeghe". I primi giorni sono i più importanti: i salumi non devono prendere troppo freddo, devono asciugare piuttosto in fretta ma non troppo. Ci vuole attenzione e precisione.

La donna prende un braciere di rame col lungo manico, si avvicina al focolare e, con molta cautela, usando le molle, prende delle braci dal fuoco e le deposita dentro il braciere.

Maria scende in cantina, ha sempre un po' di timore ad imboccare quel corridoio buio



Illustrazione di Nella Valentini

e umido, la scala di legno scricchiola, nella penombra ha paura di cadere, il fumo che sale acre dal braciere le fa lacrimare gli occhi e perciò scende con estrema cautela. Le “luganeghe” sono appese là in fondo e nella ghiacciaia vi sono immersi i pezzi di carne di maiale ancora freschi. Tutti i “marèi” (le file) di lucaniche sono ben stesi ad asciugare.

Posa il braciere in mezzo alla stanza, in un angolo c'è un bel ramo di ginepro, ne stacca alcuni rametti e li posa sopra le braci ravvivandole un po'. Subito si alza un profumato filo di fumo che s'insinua lento fra le spire di lucaniche. Il fumo è un altro aspetto importante della stagionatura, disinfetta e dà un particolare aroma. Deve però aspettare un po' per assicurarsi che non bruci troppo in fretta; così, controllando accuratamente, scorge una lucanica con il budello lacerato, la stacca dal gruppo, felice: la coscienza le rimorde molto meno, senza il suo intervento sarebbe sicuramente marcita e per rimarcare la sua soddisfazione, immagina che il marciume avrebbe di certo intaccato anche le altre, scatenando così una disastrosa reazione a catena, tipo domino.

“Per fortuna che quest'oggi ho programmato di usarne una! Altrimenti chissà quale immane catastrofe sarebbe accaduta!” rimugina tra sé.

Si appressa quindi alla ghiacciaia. Un brivido di freddo le percorre la schiena, si aggiusta lo scialle, prende il bastone e smuove il ghiaccio. Intravede un bello stinco, lo afferra e felice ritorna nella sua amata e rassicurante cucina.

Prima di andarsene copre le braci con un po' di cenere di modo che brucino lentamente e riscaldino un po' l'ambiente togliendo anche umidità.

L'avventura in quella inquietante cantina

è finalmente terminata.

Precedentemente aveva già cominciato a cucinare. Aveva abbrustolito le “citole” con la farina bianca, aveva poi aggiunto acqua e mischiato ben bene, ne era uscito un sughetto denso, profumato, succulento. L'intingolo è quindi pronto ad accogliere i suoi illustri ospiti: la lucanica, tagliata a larghe rondelle, e lo stinco con la cotica compresa! Sale, pepe... Ora basta solo che il tempo faccia la sua parte!

Sono le otto di mattina. Alle undici sarà tutto pronto e una polenta fumante farà la sua bella parte. Maria continua a rimestare delicatamente il suo grande capolavoro! Ne va orgogliosa! Il profumo si fa di minuto in minuto più intenso ed invitante!

Presto Toni ed i suoi figli saranno rincasati, stanchi, oppressi dalle fatiche del taglio della legna.

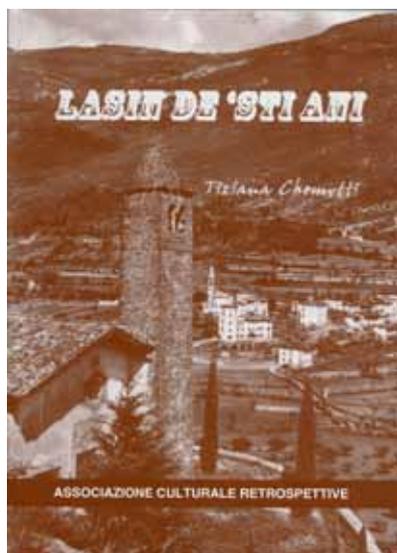
Sono le undici. Il rintocco della campana avverte i boscaioli. Toni raddrizza la schiena, con un fischio raduna tutti, raccolgono gli attrezzi e chiacchierando serenamente si incamminano verso casa.

Maria li attende, riconosce ogni passo. Toni ha una camminata veloce, decisa, pesante, il piccolino trotterella, un altro figlio porta ancora i segni di una brutta caduta e quindi zoppica vistosamente (Maria soffre ad ogni suo passo stentato, avverte il suo dolore), un altro ragazzo, già quasi adulto, corre, un altro, timido, appena si sente... a Maria non servono gli occhi, anche oggi il suo cuore si rasserenava, tutti i suoi uomini stanno tornando da lei... nulla è accaduto. Il tributo di un figlio alla roggia l'ha segnata per sempre... ma oggi i passi ci sono tutti.

Oggi è il compleanno di papà ed il Tonco del pontesel è pronto!!!

RECENSIONI

a cura di Attilio Comai



LASIN DE 'STI ANI

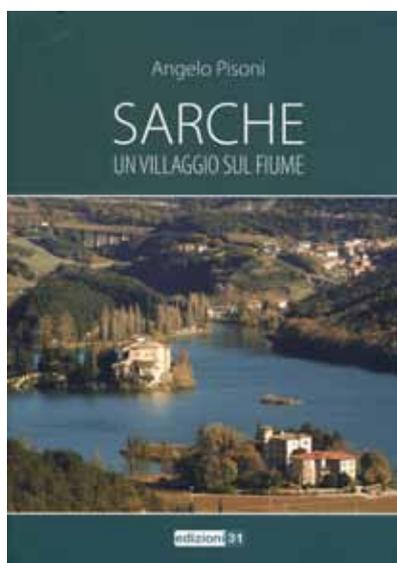
Tiziana Chemotti - pagg.258 - Associazione Culturale Retrospettive - aprile 2007 - Lineagrafica Bertelli editore snc - Trento.

Il volume è nato come accompagnamento e guida alla lettura delle numerose fotografie storiche di Lasino raccolte con passione da Tiziana Chemotti in tanti anni e raccolte da Ettore Parisi in un filmato allegato al testo in DVD o VHS.

Agganciandosi alle fotografie, emergono, soprattutto attraverso i ricordi della mamma Armida, persone, situazioni, tradizioni, attività del paese, insomma un affresco vivido e vitale di un paese e la sua storia.

Non è la storia con la esse maiuscola che si legge in queste pagine, quanto piuttosto una narrazione semplice e scorrevole del fluire dei ricordi, arricchita da una partecipazione sentita

agli eventi felici o meno che fossero, quindi una microstoria vera e vissuta, fatta di episodi che uno accanto all'altro formano un piacevole quadro d'insieme.



SARCHE - UN VILLAGGIO SUL FIUME

Angelo Pisoni - pagg. 127 - Edizioni 31 - settembre 2007 - Nuove Arti Grafiche - Trento.

Pubblicato postumo a seguito dell'improvvisa scomparsa dell'autore il libro racconta la storia del piccolo paese di Sarche, ma non solo. Infatti, scrive l'autore nella presentazione, *vengono presentate due storie parallele: una di valle nelle linee essenziali, e una di villaggio, più particolareggiata e ricca di colore.*

Il volume si apre con una introduzione geografico - geologica del territorio circostante Sarche. Prosegue quindi fermando l'attenzione su due elementi storici importanti quali il castello di Toblino ed il Romitorio del Casale.

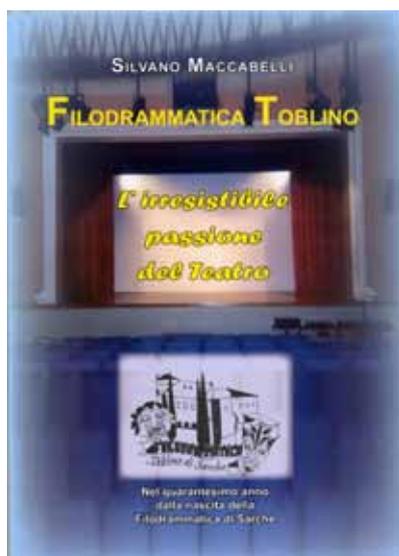
Inizia quindi col terzo capitolo il racconto della storia di Sarche dalla sua nascita fino ai giorni nostri, soffermandosi in particolare sul lavoro della sua gente legato alla coltivazione della terra di

proprietà della Mensa Vescovile di Trento e della vita di queste persone nei Casoni.

Si sviluppa poi nei capitoli seguenti, raccontandoci dei lavori contadini ormai scomparsi, la coltivazione del baco da seta, del tabacco o del grano.

Dopo aver narrato della nascita della cantina e del caseificio, Pisoni parla della nuova realtà sociale che si è andata via via formando e sorgono così le scuole, il teatro, l'oratorio...

Conclude con uno sguardo al futuro dal quale traspare il timore che *la storia, le caratteristiche, le tradizioni, i beni paesaggistici della valle* possano entrare a poco a poco in un deprecabile sonno.



FILODRAMMATICA TOBLINO - L'irresistibile passione del Teatro.

Silvano Maccabelli - pagg. 128 - Filodrammatica di Sarche - novembre 2006 - Litografia Amorth - Trento

Scritto per celebrare il quarantesimo della nascita della Filodrammatica di Sarche, il libro racconta le vicissitudini del sodalizio dalle fatiche dei primordi nel trovare perfino un teatro in cui recitare, ai successi degli ultimi anni. Il teatro poi venne nel 1963.

L'autore scorre le date e gli avvenimenti, tappe che hanno segnato la crescita della Filodrammatica, ma dalle sue pagine emergono anche personaggi quasi mitici come don Silvio e 'l Nibale, persone che hanno rappresentato l'anima stessa dell'associazione.



LA TRADIZIONE DEGLI SCHÜTZEN NEL TIROLO DI LINGUA ITALIANA - LANDSVERTEIDIGUNG UND SCHÜTZENWESEN IN WELSCHTIROL

Erich Egg - pagg. 334 - Schützenkompanie "Major Enrico Tonelli" Vezzano - 2000 - Grafiche Futura - Mattarello (TN)

Il volume bilingue presenta uno studio del professor Erich Egg, per molti anni direttore del Landmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, che fornisce un prezioso contributo alla conoscenza della storia degli Schützen del Tirolo meridionale (Trentino). Il testo è impreziosito da una ricca documentazione storica, fotografica e cartografica.

Completano il lavoro un significativo contributo di Mons. Dalponte ed un capitolo dedicato alla rifondazione delle compagnie Schützen avvenuta in Trentino a partire dagli anni '80.



NON SAPPIA LA DESTRA CIÒ CHE FA LA SINISTRA - Mons. Luigi Gentilini, decano di Calavino - Tra religione, medicina e politica una storia dei tempi dell'impero.

Gianni Gentilini - pagg. 246 - Il Sommolago - novembre 2000 - Nuove Arti Grafiche "Artigianelli" - Trento

Attraverso il racconto della vita e delle opere di Mons. Gentilini, personaggio quanto mai vivace ed eclettico, con interessi in campi molto diversi, l'autore presenta un grande affresco dell'800 trentino inserito però nel contesto più ampio dell'Impero asburgico e dell'intera Europa.

È sorprendente la figura di Mons. Gentilini che emerge da queste pagine, un uomo di fede che esprimeva anche con la carità, studioso di medicina, promotore dei primi movimenti cooperativistici, deputato alla dieta di Innsbruck, attivo nel promuovere iniziative assistenziali.

INCONTRI CON L'ARTE

A scuola d'arte con MARIAPIA POLI

a cura di Attilio Comai

Mariapia è nata a S. Massenza nel 1955, vive a Padergnone ed insegna nella Scuola Primaria di Cavedine.

Ci conosciamo da tanti anni ma ogni nostro incontro è una scoperta, almeno da parte mia: la sua creatività è sempre in movimento.

Ha provato tecniche diverse come l'acquerello che le ha dato grandi soddisfazioni. Poi la pittura su seta e, infine, negli ultimi tempi realizza tele polimateriche sulla base di colori acrilici.

Ama molto la sua terra e quindi i temi principali dei suoi lavori sono paesaggi della Valle dei Laghi, ma molto spesso la sua attenzione si concentra sui particolari a volte anche piccoli nei quali le linee accennate, le luci soffuse, i colori tenui suggeriscono serenità e, talvolta, una dolce melanconia.

È in questi quadri, dai quali il suo colore preferito, un verde molto particolare, chiede attenzione, che Mariapia esprime il suo essere interiore perché sono proprio questi i dipinti che ama fare per sé, per il suo piacere.

Su questo verde, che lei chiama "verde Gobber", mi ha raccontato un aneddoto. La sua collega, Gobber di cognome, stava cercando di preparare un verde un po' diverso per fare un lavoro; aggiungendo e mescolando i colori ha raggiunto il suo obiettivo, solo che la quantità era esagerata. Nella scuola non si spreca nulla e quindi l'ha passato a Mariapia che se n'è innamorata: è verde vescica con grigio di Payne.

Non mancano, fra i suoi temi preferiti, le na-

ture morte o i motivi legati alla natura: fiori o, spesso, i frutti della nostra terra.

Negli ultimi anni si è lasciata convincere ad esporre i suoi lavori a concorsi in occasione di mostre estemporanee o collettive ottenendo lusinghieri piazzamenti e apprezzamenti. Seconda nel 2004 a Dro, terza a Padergnone e a Fraveggio e premio della giuria popolare a Condino nel 2006. Ha portato i suoi quadri anche a Predazzo, ad Arco e ancora a Padergnone nel 2007.

La mostra che le ha regalato la più grande soddisfazione, però, è quella che ha realizzato nel giugno 2005 presso la Biblioteca di Cavedine, nella quale i suoi alunni hanno esposto i loro lavori.

Proprio così, perché la cosa che più le sta a cuore è lavorare con i bambini, trasmettere loro l'amore per l'arte, stimolare la loro creatività, far emergere le loro abilità.

Mariapia persegue questo obiettivo con grande convinzione impegnandosi personalmente ben oltre il "dovuto", frequentando corsi di specializzazione per insegnare l'arte ai bambini, studiando percorsi didattici nuovi per proporre ai suoi piccoli un'arte alla loro portata, senza dimenticare i principi fondamentali che la sottendono.

"*La fantasia è la madre dell'arte*", così Mariapia ha sintetizzato e fatto proprio il pensiero che il grande pittore Francisco Goya aveva espresso in maniera più complessa. E chi ha più fantasia dei bambini?



Un angolo caratteristico di S. Massenza

Castel Toblino



'MPARA 'N'ARTE
E MÉTELA
DA PARTE

FAGO
DEL
ME MEIO

